

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

934

MILANO

BRADENSE



L'INSIDIATA
NISA

Favola Piscatoria

Dell'Eccellentiss.

SIGNOR

GIO. PAOLO
POCOBELLI.

*Con licenza de' Superiori,
e Privilegio.*

IN VENETIA Per Angelo Salvadori
Libraro a S. Moisè M. DC. XXIII.



MO

ALL'ILLVSTRISS.
SIGNOR
GABRIELE MOROSINI

Fù dell' Illustriss. Sig. Zilio.



NON puote mai vaga, e riguardeuole damigella effer tanto cautamente custodita, che offeruata da sollecito, & industrioso amante, non trouasse finalmente luogo di conueniente libertà. Vaga, e riguardeuole è stata da molti nobilissimi ingegni stimata l'opera presente, la quale perciò, mentre, che comessa alla scorta d'amica mano se ne giua sconosciuta per l'ombre furtiue del silentio ristorandosi della lunga prigionia, nella quale fù per inanzi constretta del paterno rigore; capitando à caso in chi hebbe dell'innocente sua bellezza giusta compassione, trouò chi le fece libero il varco d'uscirne nel publico Theatro del suo ge-

A 2 nere

neroad accusare la paterna seuerità per hauerla sì longo tempo tenuta sepolta nell'indegne carceri dell'obliuione. Della quale giustissima resolutione essēdo io à parte, mi son proposto di farla comparere sotto la protettione di V.S. Illustriss. sì per la debita riuerenza ch'io le porto; come per persuadermi di poter cō questo mio legitimo ossequio non solo captuar l'animo dell'Authore, ma anco di farli cosa nō mediocrementegrata per la particolare offeruanza, & seruitù, ch'egli professà à V.S. Illustriss. & à tutta l'Illustriss. sua casa. Si compiaccia adunque V. S. Illustriss. d'acceptare con benigno affetto, il poco effetto del gran desiderio ch'io tengo di feruir la in cose maggiori. Alla quale fra tanto auguro ogni felicità.

Di Venetia, li 25. di Febr. 1623.

Di V. S. Illustriss.

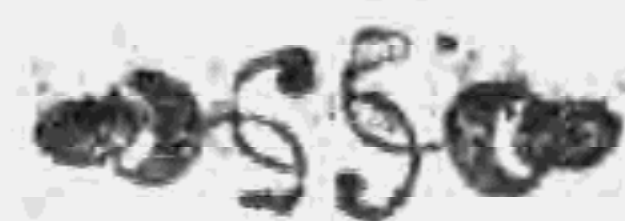
Humiliss. e Diuotiss. Seruit.

Angelo Salvador.



L'ACADEMICO RIFORMATO

A' Benigni Lettori.

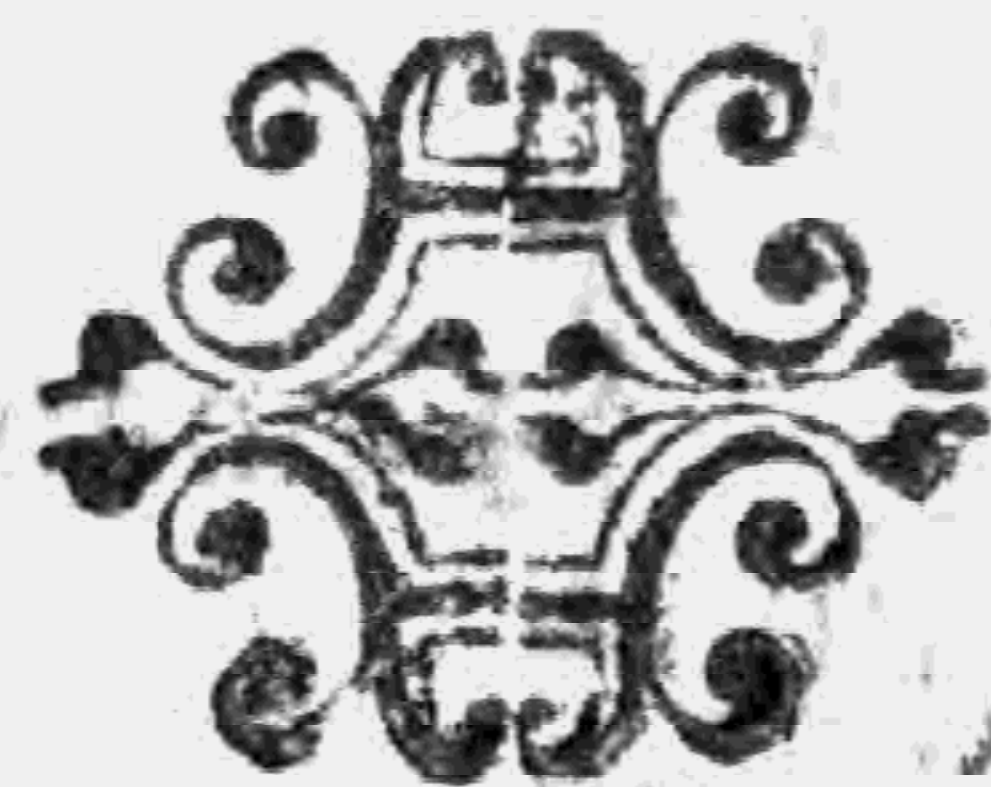


Più che manifesta l'ottima opinione de quei nobilissimi ingegni, che volsero, che tutte le cose haueſſero hauuto il lor principio d'Amore, e che da lui fosse il Mondo tutto mantenuto, & gouernato. Ilche se è vero, come noi lo stimiamo verissimo, non douerà per tanto alcuno marauigliarsi, che l'Authore dell'opera presente trà le varie, & continſe ſue occupationi habbi potuto applicare l'animo alla melodia della drammatica poesia per lo più piena di delicati, & amoroſi concetti: perche quell'amore, che del tutto hà cura, può eſſer' egli ſtato quegli, che togliendo al ſonno, & all'otioſe piume quei ſpiriti giouenili, che per lo più ſi ſogliono malamente conceder loro, habbi potuto nella tranquillità del piú alto ſilentio della notte, moſtrarli il modo, e la ſtrada frequentata da' piú ſtimati Scrittori antichi d'impiegarsi à rappresentare ſotto l'oſcuro, e denſo velo dell'occulte, & allegorice ſignificationi, il miſtico ritratto dell'humana conuerſatione, ſtudio ſopra à qual ſi voglia altro,

non tanto curioso, quanto, che utile, & neces-
sario. Perche non essendo Amore altro (come
volsero i Platonici) che un' efficace desiderio del
bene, dà qui n' auuiene, che non solo tutte le cose
del mondo siano d' amor piene, come quelle, che
naturalmente il lor bene desiderano; ma che
oltre di questo lo studio, & contemplatione di
Amore sia la più eminente; la più perfetta, e la
più necessaria. che trouar si possi, come quella che
d' altro non tratta, ne in altro s' impiega, che in
ricercare il bene, & felicità, alla quale ciasche-
duna creatura viene dal suo proprio talento sti-
mulata. Ma perche due sorti di Bene si ritro-
nano, cioè un vero, & reale, l' altro finto, ed
apparente; da qui anco ne risulta, che due sor-
ti d' amor fossero conosciuti; cioè un buono, &
legittimo; l' altro, che per esser' à questo opposto fu
da quei buoni Greci, ch' intesero il vero, chiama-
to con il nome d' Anteroto, che altro non vuole in
lingua loro significare, che contrario ad Amore;
essendo Amore in se stesso, per testimonianza di
Pausania appresso Platone nel conuito, sempre
buono, & laudabile, come quello, ch' è cagione,
& origine d' ogni bene. Questo adunque è l' ar-
gomento del senso della Favola presente per quan-
to si è potuto tal' hora discorrendo, intendere dal-
l' Authore. Questi sono gli Amori del prologo.
Questa la simbolica piscagione, e questo il pic-
ciol lume, che si dà a veri amanti, acciò sap-
pino qual' amore debbano seguire, e qual fuggire.
Guardinsi perciò i loschi, che non inciampino;
i ciechi, che non precipitino; i seguacci d' Ante-

roto,

roto, che non s' uccidino con la lettera, ma si ric-
cordino, che si littera occidit, sensus uiuificat.
Ne interpretino questi tali malamente le voci di
Poeti concedute, & consuete di Fato, di Desti-
no, & simili altre, se non in quella maniera,
che vengono à loro permesse dalla sacrosanta Ro-
mana Chiesa, i cui degni amori, ogni suo fedele
amante, qual sempre si è professato l' Authore
co' i puri inchiostri del proprio sangue quando bi-
sognasse, si spargarieno; alla quale però concedi
il buon Amore ogni felicità.



A 4 Inter.

Interlocutori dell'opera.

Venere
Cupido
Minerua
Amore scudier di
Minerua
Soldati di Minerua

} fanno il Prologo

Persone della Favola.

Eugenio Padre d' Alcimo
Alcone con nome di Siloro
Licio di Micene innamorato d' Armilla
Sireno suo compagno
Licio d' Algieri
Alcimo
Glaucio Dio marino
Nisa amante d' Alcimo
Armilla con nome di Licori
Dirce
Cauno
Sirti
Brancaccio esecutore de' tribunali con suoi
Ministri
Megera furia infernale
Aladino capo de' spiriti
Choro de' spiriti
de' Cantori
de' Pescatori
Nuntio
Echo.

} innamorati di Nisa

} pescatori vecchi

La Scena si finge in Athene

PROLOGO.

VENERE, CUPIDO.

OR sì, che ti conviene
Mostrar figlia l'ardire
Al tuo gran nome uguale.
Cup. Eccomi pronto,
Ma di per qual cagione?
Ven. Per lo zelo d'honor, per la temenza
De la fama d'entrambi.
Cup. Tanto graue timor qui trà mortali
Doue il tutto s'aggira a' nostri cenni?
Ven. Son molti cor proterui
Del nostro dolce impero empì rubelli;
Ma pur hora non ha guerra il mio core,
O tu prender la deui
Con volubil mortale
Forza caduca, e frale.
Ma con sublimi, e grandi
Del Cielo habitatori.
Cup. E qual sarà di loro.
Ch' al mio valor s'opponga,
Se gli hò campion' inuitto
Tutti già sottomesse al mio gran regno?
Ven. Te n'annedrai ben tosto,

Se veloce non t'armi à l'alta impresa.

Cup. Ecco l'ale pennute?
Ecco l'arco, e lo strale?
Ma per chi dimmi pure
Il tuo voler m'impiega?

Ven. Per due Ninfe ritose
Ale varie di noi care dolcezze,
Che d'un oggetto amato
Solo appagando l'anima
Sprezzano alteramente
Mill'amatori, e mille.

Cup. E chi fian queste?

Ven. Nisa
Nisa la bella, e saggia à cui consente
L'indurata Licori;
L'una fissa il pensiero
In amar solo Alcimo:
L'altra stabile, e ferma
Di soffrir cento morti
Per serbar fede al suo perduto amante
Più tosto, ch'esser mai donna inconstante.

Cup. Deh com'esser può mai
Sì coraggioso affetto
In femminil difetto?

Ven. Questo gli auvien per l'alto
Fauor di nume à noi cotanto auverso.

Cup. Sarà mai questo un Dio
Del tenebroso Auerno?

Ven. Anzi de l'alta, e più lucida sfera

Cup. Dimmi, come s'appella?

Ven. Minerua, che dal seno alto, e fecondo
De l'eterno motor prodotta nacque.

Sen

Senz'aita o concorso
Di volubil soggetto
Miracolo del Ciel, mostro del mondo.
Onde non è costei
Femina imbelle, o come l'altre sono
Erranti Ninfe cacciatrice inerme:
Ma di cor, e di man gagliarda, e presta.
Che d'humil gonna in vece
O di trattar Conocchia
Intrepida si cinge il dorso, e'l petto
Di rilucente adamantino usbergo,
E con l'usata destra
E lo scudo, e la lancia
Vibra, ed imbraccia di fino elmo adorna,
Il cui valor sour' à le stelle arriva.

Donna, se tal la stimi,
Che generosa, e forte
Non hà del sesso frat' altra, che il nome

Cup. Hò ben (madre) di lei qualche contezza.

Ven. Il resto pur attendi.
Un' amor suo scudier pronto la segue.

Cup. Un' amor? qual amore?

Ven. Un' amor, che fanciul par, che rassembri,
Ma di senno, e d'età de
E' d'ogn'altro più meglio
Nato prima, che l'sol chiaro splendesse.
Un' amor, che ha più lumi
Assai, che già non hebbe
Argo, o s'altro più d'Argo il bene intese.
L'homero ha lieue, e come neue alpina
Bianche piume di spiega,
E non i satio mai

A 6

D'ergersi

D'ergeysi in alto à più sublimi chiostri.
 Di splendida corazzza il dorso ammantà,
 E di fino elmo il biondo crin ricuopre.
 Arco indefesso in man rigido tiene
 E faretra fatale
 A lui del fianco pende
 Carca d'aurati strali.
 Ond' egli à suo voler piaga, e risana
 Medico, e'n vn saettator perito .
 Crudel, e fier nemico
 Di lusinghe, di vezzi, e di menzogne.
 Intrepido uccisore
 D'ogn'immondo piacer, d'ogni vil cura.
 Distruggitor possente
 Di quanto in se rinchiude il tuo grã regno;
 E vago sol di faticose imprese
 Tanto più grate à lui, quanto più gravi,
 Che dou' hà duro incontro
 Tanto ne l'opra più par si rinforzi.
 Cup. Ne per questo di lui punto pauento,
 Quando anco ciò, che narra in lui si troui.
 Ven. Meno del vero ascolti,
 E con mio gran dolor figlio te'l dico;
 Ma pur ardito à la tenzon t'apprestà.
 Hor qual colà rimiro
 Inusitata luce?
 O qual sonora strepitosa tromba
 Fiera nuntia di guerra
 Ferendomi l'orecchie il cor m'abbatte?

Mi-

Minerua, Amore, Soldati armati,
 Venere, Cupido.

Q V I ritenete il piede
 Inuitti miei Campioni;
 E tu mia fida scorta arcier souano
 V' à d' intorno spiando il sito, e'l loco
 Per far sicuro il campo,
 Da gl'inimici aguati.
 Am. A tal' opra m'accingo
 Ven. Ecco il drappel temuto
 Ecco l'istessa mia crudel nemica
 Ferocemente ardita
 Tra la sua schiera armata.
 Min. Hora dirouui
 O de le forze mie parte migliore
 L'improuisa cagion, che qui ci trasse.
 Ven. Tendi l'arco o mio figlio? appresta homa
 I più pungenti strali
 E' ntrepido di cor primiero affronta.
 Min. Hoggi tra queste sponde, e questi lidi,
 Che da l'antica a me sacrata Athene
 Bagna vicino il mare,
 Giusta, e degna pietade
 Mi spinge ad impedir gl'oltraggi, e l'onte,
 Che con furtiui lacci
 D'infidiolo amor sozzo, e lasciuo
 E' per ordir' il crudo
 Licio d' Algieri menzagner' infame
 Contra la casta, e pura
 Fiamma de' nobil petti.

Di

Di Nisa, e di Licori,
 E de' lor fidi amanti
 Mà pur sia, ch' à mal grado
 D'ogni malnagia temeraria proua
 Qual mattutino raggio al Ciel sereno
 Risplenda il ver trà le tessute frodi:
 E i venti, e l'onde procellose, e'l mare
 Tumido, e fiero al nostro intento aspiri.
 E'l Cielo, e'l fato, e la fortuna, e'l caso
 Auerso un tempo, hora si cangi, e mostri
 De le cose mortal varia la sorte,
 E l'empie, e crude voglie, e l'ingust' ire
 D'un cor peruerso; e del tartareo regno
 L'incerte proue siano (ò merauiglia?)
 Hoggi ministre trà l'angoscie, e i pianti
 Di certo ben, d'inaspettata pace;
 E mostrin chiaro a la futura etade,
 Che ne ferro, ne foco
 Di vil amor, ò di tiranno affetto;
 Ne toscò di Cocito, od acqua impura
 Di Ethe, à la viriù nuccer può mai.
 Oud' auerrà, che frà l' Herculea prole
 Per fama gloriosa
 Poscia risplenda in più bel seggio assisa
 L'INSIDIATA NISA.

Am. A' l'armi, à l'armi? ò là compagni arditi?

Ecco il vil pargoletto

Con l'impudica madre?

Sold. Sù? sù? rosto s'uccida

L'empia lascia coppia?

Min. Suspendete l'ardir: gl'archi allentate,

Che l'inimico estinto

Del

Del vino assai più nuce;
 Poi ch'è cagion di neghittosa pace.

Ven. Auuenta figlio? auuenta,
 Con l'usato valor le tue quadrella.

Cup. Hor'hor vedrai quel, che sà far' amore?

Min. O' d'esecrabil madre iniqua prole?

O trà furtini amplessi
 Mal concetto concetto, odioso parto.

Ven. Figlio è di Gioue anch'egli,
 Sì che l'ingiuri à torto.

Min. Frena, frena la lingua
 Sudutrice de l'alme
 Ne t'esaltar cotanto,
 Che da Gioue non vien cieto impudico.

Am. Tralascia homai quell'arco?
 Depon quella faretra
 Vile garzon; ò ch'io t'uccido hor' hora.

Cup. Lasciar quest'arco? ò mira
 S'apprezza i tuoi comadi hor prendi questo
 Acutissimo strale, e poi quest'altro,
 E questo, e questo ancora.

Am. Ahi temeraria? ahi folle?
 Tanto ardir prendi meco? Hor tu da questo
 Impara qual di noi
 È più perito arciero.

Cup. O che bel colpo?
 Mira, ch'io non lo stimo,
 E ch' à te lo rimando,
 Sì che veder ben puoi s'io sono Amore.

Am. Tanto tanto presumi? hor da quest'altro
 Impara à scherzar meco.

Cup. Ahi, che ferito sono?

Ven.

Ven. O mio diletto figlio ? o figlio amato?

Am. Gioite o miei fedeli,

Che mpiagato è l nemico

Ven. Arretra arretra il passo, e ti riserba

A più sicuro incontro.

Am. Ah? ah? cedardo imbellè

Tu cedi? ed io ti seguo

Per mai lasciarti in pace.

Mir. Veloce il piè mouete,

E con sicura man fatteli preda

De l'alto valor vostro.

Ma vò di quì partendo

Anc'io ceder' il campo

A chi vicino homai par, che patiente

Il mal che gli souasta

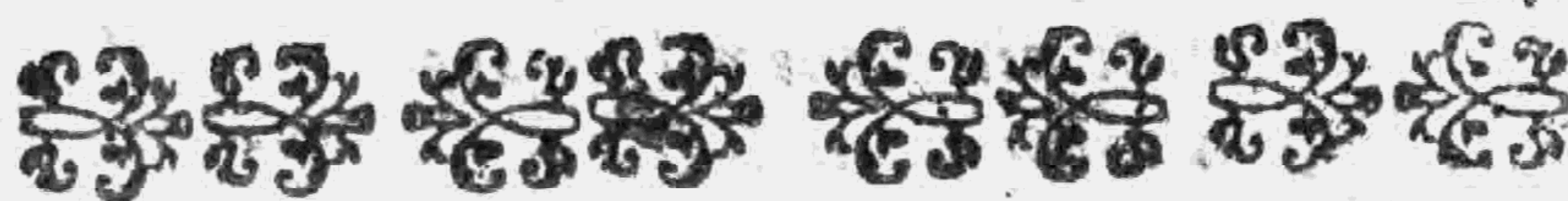
Non ben presago ancora

De' celesti favori,

Che con prouida mano

Gli v'è preteso apparecchiando il Fazo.

Fine del Prologo.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eugenio, Siloro.

DE H come intempestiuo
Caro Siloro mio l'Alba precorri?
Mira la bianca Luna, e l'auree stel
Che scintillano ancora (le,

Frà celesti Zaffiri,

E che da l'onde fuori

Punto non si dimostra Albor nascente.

Sil. Chi non preuen l'Aurora in van presume

(Eugenio) di far preda

Con l'arte de gl'aguati,

Che rare volte furo

I sonnacchiosi fortunati: e meno

In questa nostra età tanto peruersa,

Che'n ordir lacci, e reti

D'insidiose frodi

Ogn'altra etade auanza.

Eug. Questo è il vero;

Ed io ne fui presago

Dal dì, che vidi (ah troppo infausto gior- no?)

Volar da Ploto à queste riuè amene

Quelle sozze, voraci, immonde Arpie

Che di predar già mai non fur satolle.

E ben parmi, ch'io dissi,

Questo è del ciel portento; à che lasciarlo?

Terreni

Terreni Semidei, che nol fugate
 Prima che qui s'annidi?
 Ma la mia voce non fu intesa à l' hora,
 Ch'ogn'uno attratto dal nouello aspetto
 Gl'occhi fissi teneua
 In quel mendace volto,
 C'human sembrando, alma ferina haueua,
 Onde non discuopriro
 Gl'immondi feri artigli,
 Che'n breue tempo horribilmente andarò
 Infettando le mense, e i sacri altari,
 Che ne piangono ancora.

Sib. O de le colpe nostre
 Giustissimo gastigo, amara pena.

Eug. Lasso che da quel giorno al dì presente
 (Ah troppo longo spatio?)
 Non fù rete sicura in terra, ò in mare
 Non muto pesce in acqua,
 O vago augello in bosco,
 Che non prouasse il Tosco
 Di sì'nfelice sorte.
 Ma quel, che più m'afflige,
 È, che non sò vedere
 Con qual' arte, od' ingegno
 Curar si possa mai rabbia sì atroce.

Sil. Doue l'huom non val, possente è il Cielo
 Che non permette mai longa dimora
 A sinistri portenti.
 E ben parmi, ch'appunto
 Questo accennar mi voglia
 La chiara visione,
 Ch' à lo spuntar del dì hieri m'apparue.

Eug.

Eug. Dilla te'n prego, mentre
 Lontano ancor' il Sol da l'Orizonte
 Pian pian discaccia la fugace Aurora.
 Sil. Sopito era dal sonno il corpo stanco,
 Quando, che l'alma desta,
 Quasi lasciando il suo terreno incarco,
 Al Ciel l'ale stendeva
 Vaga di soggiornar tra quei bei chiosfri,
 E di tuffar le sitibonde labra
 In quei limpidi fonti
 Di Nettare soaue,
 Che solo à immaginarlo inebria il core.
 E ben già mi pareua
 D'esser à quei confini homai satito,
 Doue il lieue elemento al Ciel s'aggiunge
 Quando, che declinando
 Gl'occhi puri, e sereni al cupo mondo
 Vidi la terra, e'l mare
 Tutt' annampar d'irreparabil fiamma:
 Ond'io riuolto al Ciel forte gridai
 Soccorso'aita? ò ne' supremi chori
 De la terra custodi eterni numi?
 Accorrete veloci?
 Mouetemi à pietade?
 Ch'altro, che'l ciel nò può qui darne scäpo?

Eug. Giusta, e degna richiesta,
 Ma che di poi n'auuenna?

Sil. Che gridi? che lamenti? ò qual t' afflige
 Indebito dolor; schiocca pietade?
 (M'intuonò dentro'l cor): poi mi soggiùse.
 Quel foco, che tu scorgi,
 Foco è dal Ciel disceso

D' Amor

D'Amor vindice eletto
 Non per finir come se'l merta, il mondo:
 Ma per mundarlo da superbi aspetti
 De nouelli Giganti
 Crudeli, empi, e superbi
 Più di quelli, che già Flegra ne vide.
 Lascia adunque, ch'egli arda,
 E che distrugga, e sfaccia,
 Chi di strugger l'altrui par, che si sfaccia.

Eug. O parole fatali? ò santi numi
 Chi può spiare appieno

De' vostri sensi il senso?

Sil. Questo finito, consolommi poscia
 Con più benigni accenti,
 Ritorna al tuo soggiorno, che t'auanza
 La giù d'onde partisti - ed io Signore
 (Dissi) deh qui m'accogli
 Nè la tua pace, che non hò più in terra
 A chi poter giouar, priuo de' figli
 Esule sconcolato
 Dal mio terren natiuo
 Nou llo habitator de gli altrui lidi
 Nobili, e vaghi sì, ma dominati
 Da le voraci Arpie.

Eug. O buono? e che rispose?

Sil. ,, Resteranno dal foco in tutto adusti
 ,, Gl'infauti Angelli: e i vostri lidi angusti
 ,, Saranno più, che mai quando il tuo figlio
 ,, A te se'n rieda del suo lungo esiglio.
 Questo fù quel, ch'odij
 A l'hor che'l car tremante
 A l'uffitio vital l'alma destando

Scoffe

Scisse dal sonno le sopite membra.
 Faccia hor benigno il cielo, che s'adempia
 Quel, ch'egli accennar volle.

Eug. Promessa mal sicura, incerta speme
 E quella de gli sogni.
 Ma quando anco fia vero
 Tutto quello, che narri
 Non sò perciò veder quel fine, ò quando
 Hauranno i nostri mali:
 Anzi parmi più tosto,
 Che di mai dar lor fine il ciel minacci:
 Ch'essendo del tuo figlio
 La salute, e la vita
 In tutto disperata;
 Quando fia mai, che'l Fato
 Al ritorno di lui benigno aspiri?

Sil. Tanto è del figlio mio fuor di speranza
 Il ritorno, e la vita;
 Quanto, che son duo lustri, ch'io di lui
 Non hò ceta contezza.
 Mà se appresso di noi
 E' la sua vita in forse,
 In forse anco è la morte.

Eug. Speriam quel che più piace,
 Bramiam quel, che più lice
 Lasciando del futuro al ciel la cura.

Sil. Ne perciò mi dispero,
 Ch'altre volte hò trouato
 Il mio Destino amico,
 E fuor d'ogni pensiero à l'hora, quando,
 Che Licori mandommi
 Inaspettato mio solo conforto,

Che

Che mi fù poscia sempre
Qual figlia, e più, che figlia amata, e cara.

Eug. Dunque non è Licori
Vera, e leal tua figlia?

Sil. D'Amor, non di Natura
E questo mio thesoro.

Ma non soffre qui'l tempo,
Ch'io ti racconto un sì stupendo acquisto.
Già che'l Sol hor s'avanza

Co' i primi raggi à partorir il giorno.

Eug. Andiam dunque à raccor le sparse reti.

Sil. Andiamo pria, che più ver noi s'accosti
Quel che lontan là miro;

A la cui vista, ogni hora
Non mi posso tener, ch'io non sospiri.

Eug. O senti? e perche questo?

Sil. Percho Licio s'appella
Come chiamossi il mio diletto figlio;
Onde la rimmembranza di tal nome
Cagion'è ch'io rimmembrì il mio grã d'ano.

SCENA SECONDA.

Licio d'Algieri.

Qual' Aura, qual respiro,
Qual tepido ruscel, qual gelida onda
Può ricrearmi al cor la fiamma accesa,
Effetto non sò dire
Se di sdegno, o d'Amore?
Sò ben, che non hà il Sole.

Sì penetrante il raggio;
Ne tanto ardore accoglie
Vulcan nel seno ardente
Quanto nel petto mio foto s'accende
Per quella bella, e cruda
Amata mia nemica
Nisa honor de le Ninfe; ardor de l'alme.
Bella, che se la miri
Con quei viui occhi, anzi due stelle i terra;
Co i labri, e con la bocca
Dirai, che ad hor, ad hor scocchi, e saetti
Dolci amorosi dardi.
Nisa, che con la fama
Del suo divin semblante hebbe in me forza
Di trarmi fin da più remoti lidi
De l'inhospite mar, ch' Africa bagna.
Ma che pro? che conforto?
Ch' à lei, di sì lontan ratto men venga,
Se di vedermi poscia ella non cura?
Ma paga di se sola
Ogni amatore altieramente sprezza?
Ma sciocco, se per tal sempre l'intesi
A che venir' in d'arno
Errante pescatore;
Amante peregrino
Fingendo il nome, e la dubbiosa sorte
Di quel Licio leale,
Che tu steal tradisti?
Ed' à che fin venire
Solcando tanti mari,
Scorrendo tanti lidi,
Fermando poscia il piede

In terra sconosciuta?
 E se per proua hor tal la riconosci,
 Qual pria non la credesti,
 Hor à che più t'affanni?
 Ed à che far te'n corri
 Quasi notturno augello,
 O qual siluestre fera
 A preuenir l'Aurora,
 Se questa, che tu segui
 Più sorda d'ogni scoglio
 Quanto pregata è più meno t'ascolta?
 Lasso ben me n'aueggio;
 Ma se cosa non è stabile, ò ferma (da
 Trà quante il mar ne bagna, o'l Sol ne scal.
 Di potere sperar ben ancor parmi,
 Che à mio fauor s'cangi
 Donna, ch'è per natura
 Mobile, e vaga più d'instabil'onda.
 Mà vedi il mio riuale
 Alcimo anc'ei amante
 Di Nisa? hor sì conuiemmi
 Mutar gesti, e parole e finger tutto
 Il contrario di quel, che'l cor mi preme.

SCENA TERZA.

Alcimo, Licio d'Algieri.

QV'è pur di giorno in giorno
 A l'apparir d'ogni nouella luce
 Fanelico d'Amore

A racco-

A raccogliet ritorno
 Misti con l'aure i miei sospiri ardenti
 De' quai sino a quest'hora hò l'aria piena,
 Per rimandarli a raffinar su'l core.
 Qui pur tra queste piagge, e queste riuie
 Doue se'n v'è tal'hora
 L'Idolo mio vagando
 Me'n vengo a ricercare,
 Se fra l'herbette, e i fiori
 Del suo leggiadro pie l'orme discuoopro.
 Ma (lasso) altro non miro, altronon trouo,
 Che del mio antico mal germe ogn'hor

Lic. Ei certo d'amor parla, (nuoue.

Qui starollo offeruando.

Al. Ma doue sei mia vita,
 Che qui non vieni ancora?

Ben veggio il Sol rinato

Ad indorar' i campi,

Ad illustrar' i colli,

A colorir' i prati;

Ma te già non riueggio

O mio terreno Sole,

Senza cui sembra il die

Torbida, e fosca notte;

Horrida larua il cielo:

Ombra funesta il mare;

I monti, e le campagne

Prive del proprio honore,

E pallida, e vil'alga

Ogni vidente fiore.

Lic. Costui di me si fida, e non mi crede
 D'amor soggetto, ed io

B

Altro

Altro non bramo, ò cerco, e tal nutrisce
 La sua credenza, e fingo
 Altro amor disperato, ed' altro oggetto
 Di quel, che'l cor m'offende
 Per farmi men sospetto.

Al. Nisa? deh Nisa vieni
 Col seren del bel viso
 A dar la luce al giorno
 De le speranze mie;
 A discacciar l'horrore
 De l'amorose pcne.
 Vien Nisa, e che più tardi?
 Non odi tu con l'aure
 Il mormorio de l'onde?
 Non senti hor' i concenti
 De' lasciuetti augelli?
 Non vedi tu le squadre
 De' coloriti fiori?
 Che l'un de l'altro à gara
 Il tuo venir' inuita?
 Vien Nisa, e dà lor vita.

Lic. Appressaromi: inescarogli il core
 Con euenti pietosi
 D'infortuni d'amor, c'hanno gran forza
 Di mercar fede, e di svegliar pietade
 In petto giouenil d'amor soggetto.

Al. Oh vedi Licio? ò mio diletto Licio?

Lic. Saluti il cielo Alcimo?
 Tu sei per tempo al lido?

Al. Chi pace non ritroua
 Dentro i suoi propri alberghi
 Altrove a ricercarla ogni hor s'affretta

E chi

Lic. E chi t'afflige tanto?

Al. Altro no: ti sò dire,
 Se non che sentir parmi,
 O' Che veggiando sogno
 Quasi mentite larue
 Turbar' ogni mia gioia, ogni contente;
 E così temo, e tremo
 Ne sò quel, ch'io pauenti
 Sol questo hò di sicuro,
 Che quel timor, che peregrino arriuua
 A reseder ne l'alma
 Senza chiara cagion, che lo preuenga,
 Precurscr' esser suol d'ogni gran male,
 Lingua muta del fato:
 Nuntio infausto del tempo,
 Che'n arriuando ogni rouina adempie.

Lic. Tutti son questi tuoi d'amor' effetti,
 Che chi serue ad amore
 Non mai libero hà il core. ò me beato,
 Ch'una volta hebbi in sorte
 Di trar' il pie da l'amoroso impaccio.

Al. Beato sì, ma forte
 Sospiraresti ancora
 Amante riamato, s'è pur vero
 Che sia commune legge di natura
 Ch'ogni amato riami.

Lic. Nol nego, e fù già tempo,
 Che tal trassi i miei giorni; se ben poscia
 Il ciel, come a lui piacque
 Priuommi come sai
 De l'amato mio bene,
 Che per vita migliore a morte corse;

B 2 L'alma

L'alma portando in cielo, e l'frate incarco
 Dando a la terra, e del dolor la soma
 Al' affannato mio dolente core
 Legitimo suo herede a l'hor lasciando.
 O dolce anima mia? o cara Armilla?
 O d'ogni mio dolor sola cagione
 Tu partisti, e moristi,
 Ed io inesperto amante
 Non seppi al tuo partire
 O seguirti, o morire?

Al. E così dunque
 Sciolto d'amor ti chiami? e pur sospiri
 Più, che mai per l'amata?

Lic. Chi legato non è sciolto può dirsi;
 Elegato non è chi morte sciolse.

Al. Hor ti consola; forse,
 Che non è morta la tua Armilla; vane
 Son per lo più le voci
 De la garrula fama.

Lic. Troppo fide
 Sono nel riportar l'aure infelici;
 Ma nel ben mentitrici.
 Anc'io credulo un tempo
 Di speme tal nutrimmi; o speme folle,
 Che lusingando l'alma
 In un momento poscia
 Cedesti il loco tuo, e'l mio desire
 Al dolor, al martire.

Al. Tanto dunque disperì?

Lic. Questo tra le mie pene,
 E tra l'angoscie mie solo è'l conforto,
 Che sola è una salute
 Al disperato il disperar salute.

Ne creder, ch'io mi lagni
 Per me, che per me fora
 Il duol conforto, ed il languir contento;
 Quando che di fortuna auerso il caso
 Me solo disdegnando
 Anco in me solo ingiurioso hauesse
 Versato ogni sua forza, ogni sua possa
 Crudel, e non colpire
 Innocente fanciulla
 Semplice colombetta
 Ch'altra colpa non hebbe
 (Se pur colpa può dirsi,
 Che di troppo beltae,
 Che di pura honesta e.

Al. Tu pur vaneggi, come
 Che morta ella se'n fosse;
 Ma qual contezza mai,
 De la sua morte hauesti?

Lic. E che contezza?
 Duo lustri homai peregrinato hà il Sole
 Dal dì, che la mia Armilla, (ah non più
 Fidossi al mar' infido (mia?)
 Per passar sene in Argo
 Ad Ormino di lei paterno Zio:
 Ormin che d'oro, e di ricchezze carico,
 Giunto homai a l'età, che de la vita
 Hà più vicino il caso,
 Vnica herede da lontan chiamolla
 Di quanto ei possedeua, o pensier vano?
 O di leal concetto
 Mostruoso difetto?
 Ch'Argo non vide Armilla;

Se ben per Argo Armilla
Partissi.

Al. E che fù dunque?

Lic. Lasso, che trà il sudor tremo, ed'aggiaccio
In rammentar sì dolorosa storia?
O' belle, caste membra, ò bianco Auorio,
Come di te inuaghitto
Il mare infidioso
Cinto da mille schiere
D'instabili procelle, e d'immense onde
Inuolator superbo
Teco la nave absorbe:
Non già per ingoiarti
(Ohime? che sì crudele
Esser non puote il mare?)
Ma sol per'arricchire il suo thesoro
Con più ricco thesoro, e per dar forma
Con l'uxica tua forma
A gl'informi suoi parti;
E con l'ostro inesauito al candor misto
De la vermiglia tua florida guancia
Compor perle, e coralli
Fregiar, e colorir rubini ardenti.

Al. Gran caso in vero, e degno
D'ogni giusta pietade:
Ma da chi l'intendesti?

Lic. Da chi con lei partendo
Varia sorte incontrò nel caso stesso;
E che trà cento a pena,
Che fur preda del mar, e d'empia morte
Sol si sottrasse al mare, ed a la morte
Messaggier riserbato,

Che

Che tosto a me se'n corse:
A me, che vaneggiando
Ancor trà ciechi fanciulle schi errori
Non sapeuo ben dire
Ciò, che fosse languir per donna amata,
E deplorata amante: onde non seppi
Morir, che così volle
Il mio crudo destin per farmi albergo
Di mille morti ogn' hora:
E in quel punto fù poscia,
Che peregrino errante
Impaziente al duol, di morir vago
Diedila vela, e i remi
De la mia trista vita
In man d'incerta sorte,
Sconosciuto partendo
Dal mio terren natio,
Ed' in van ricercando
Varie contrade, e i più remoti idi
Per ritrouar morendo
Quella, c'hauer viuendo io non poteua:
Se ben l'empia mia sorte
Vedendo, che'l morir sua pietà fora,
Ed a me estrema gioia
Per non usar pietà, nega, ch'io muoia.

Al. Licio la tua sciagura
Maggior per quanto parmi
Di qual si voglia danno,
Fà quasi, ch'io mi scordi
Dal concetto mio male;
Così piacesse al cielo,
Ch'io ti potessi dar certo conforto,

B 4 Come

Come pronto il farei.

Lic. Troppo mi è noto
L'affetto del tuo core.

Al. Resta in pace,
Ch'altrove andar conuiemi; in tantotem-
Con oggetto migliore (pra
Quella pena crudel, che ti fa guerra.

Lic. Vapur? ch'altro mi preme
Di quel, ch'io ti narrai, historia vera
Ma in altro Licio occorfa, e in quello ap-
Che tal'esser mi fa, qual'io mi fingo; (pūto,
Mercè del mio saper, del mio valore,
Che tanto seppe oprar l'arte, e l'ingegno,
Che con lui cangiai forte, e lo ridussi
A quel misero stato
Nel qual'io mi trouano, e à ancor forse
Ad essere a quest' hora
Fredde ossa, ò poca polue.
Come anco con Alcimo
Parmi di douer fare. (da
Ma mirai il mio bel Sol? ah Nisa? ah cru-
Cagion del mio gran mal? mà l'hauer teo-
Altra Ninfa, mi toglie
Il poterti assalire. In altro tempo
Ci riuedemo. A Dio.

SCENA QVARTA.

Nisa, Licori.

D Atti pace Licori (sarai
Ch' à l'hor, quando, che men vi per-
Ritrouerassi il tuo perduto amante.
Se feriròmi il petto

Tro.

Trouar forse potrollo
Che vel'impresse Amore.
O se trattone il core
L'anima fuggitiua
Andrà trà l'ombre eterne
De' funesti Cipressi, e folti Miris
De la selua d' Auerno,
Là trouarollo errante
Cercando il mio semblante:
Ne credo amata Nisa
D'hauerlo in altra guisa.

Nis. Disperata credenza, ingiusta doglia,
Che cotanto t'affanna: se ben parmi
Senza giusta ragion, se pur' è vero
Che mai de la sua morte
Habbi la noua intesa.

Lic. Tal non la seppi io mai; ma pur' è vero
Che cinque volte, e cinque
Hà il freddo, e d'aspro Verno
Posto il freno di ghiaccio
A i limpidi ruscelli, e altre tante
La bella Primavera
De' vaghi, e vari fiori
Si è incoronata il crine
Dal dì, ch'io non n'intesi;
Ne d'altro creder voglio,
Se non, ch'egli, che troppo
Ardentemente del mio amor languina;
L'aspra nouella udità
De l'horrida tempesta,
Quando non morta ancora,
Quasi gelida tomba il mar creoprime;

B 5

E sersir

E semiuiua appena
 Frà monti ondosi de l'istabil campo
 Fiere duol partiuo, incerta giostra,
 Che con Euro Aquilon porgeano à l'onde;
 Albor, che ben pareua,
 Che fosse il cielo e'l mar fatto vn sol cāpo;
 E tra i nembî del cielo i flutti alzati:
 E'l ciel versar' al mar onde, e procelle
 Di tempestoso oltraggio, o di gran pioggia
 Il che poscia saputo
 Dal mio fedel amante,
 Ei di duol colmo, ed a se stesso odioso
 Piangendomi per morta
 Preda si diede al mare
 Del suo copioso pianto
 Gl'occhi chiudendo in sempiterna notte:
 O credendomi uiua
 Cercando l'orme mie, perdè se stesso.

Nis. Miserabile caso in ver fù'l tuo,
 Ne mai ridir te'l sento
 (Ch'altre volte in gran parte l'accēnasti)
 Che tutta io non mi turbi, e' mpallidisca.
 Ma sia lodato il cielo,
 Ch'altro tanto pietoso albor mostrossi
 Col sottrarti al periglio,
 Quanto nemico l'orgoglioso mare:
 Se ben non mi souuene
 Con qual mezo ei saluotti:

Lic. Appena il crederesti
 Se di la sù la forza
 Impenetrabilmente penetrato
 Non ti fosse ben nota.

Volon.

Volontieri udirolla
 Il ciel, che de' suoi doni
 Quanto hà la terra, e'l mar adorno vende
 Ei fù, che mi sottrasse al gran periglio
 Non sò, se per serbarmi
 A più dolente morte;
 O pur per far la mia dolente vita
 Vna continua morte.

Nis. Sempre opra bene il cielo;
 Onde s'ei ti die vita
 Nel disperato caso, e dirò quasi
 Nel grembo de la morte
 Meglio deui sperare
 Hor nel bel de-la vita:
 Ma non hò ancor sentito
 Con qual mezo, ò fauor ei ti saluasse?

Lic. O dura rimmembranza?
 Era del petto homai
 Sù le pallide labra
 Vscita per partir l'alma dolente
 Combattuta dal mare, e dal martire:
 Quando lo stesso mar nemico altiero,
 Temendo, ò ch'io lo credo
 Di farsi più sdegnoso il cielo irato
 Con l'innocente mia vicina morte:
 Orgoglioso fremendo
 Frenò quattro, e sei volte
 L'anima fuggitiua,
 E regetolla al core
 Con l'onde troppo acerbamente pie,
 Doue ella sbigotita; e ritirata
 Tremolamente fissa attenta staua.

B 6

Qual

Qual de' duo la vincesse il duolo, o'l mare;
 Che congiurando entrambi
 Homai à danni miei finian la guerra;
 Quando dal ciel mandato
 Improviso Delfin? ambi deluse
 Facendomi sua preda, e carico al dorso;
 S'io per nuouo timor mi scolorisse;
 E facessi maggiore
 Più, che non è in se stesso
 Il pallor de la morte.
 Tu immaginar te'l puoi.

Nis. O misera Licori
 A qual partito fosti?
 Ma di te, che fu poscia?

Lic. In lieue tempo io corsi
 Sù gli homeri squammosi
 De la mia fida scorta
 Spatio non penetrato
 Per liquidi sentier del mar' ondofo
 Quando, che dubbia ancora,
 Se viua, o morta, in questo, o in altro mon-
 Il ciel godessi, o le tartaree stanze: (do
 Se al chiaro, al fosco; in carne, o puro spirito
 Contenti io haueffi, o a dispietati affanni
 Fermata fosse, o tragettasse a l' hora.
 Quando tra viua, e morta
 Mi ritrouai al fido
 Seggio di questo lido
 Doue non sò ben dire
 Come raccolta fui
 Con paterna pietade
 Dal putatino mio padre Siloro;

Che

Che non a caso incerto,
 Come suol creder gl' ignorante volgo;
 Ma per voler de' sempiterni numi
 Quiui a l' hor ritrouossi
 Per suo conforto è mio, e per placare
 Quella potente inestimabil doglia,
 Che per l' acerba inaspettata morte
 De la tenera sua figlia Licori
 Poco anzi al ciel salita hauea contratto,
 E all' hor fù, ch' ei d' Armilla
 (Che tal già m' appellai) cangiòmi il nome
 E Licori chiamommi,
 Il nome, e'n un la sorte
 De l'estinta sua figlia in me destando,
 Onde ben puoi veder cara mia Nisa,
 Che'l ciel non oprà à caso
 Il ciel, che'l tutto regge, e che'l comparte,
 Con giusto peso, e con misura uguale.

Nis. O ch' allegrezza à l' hor hauea douesti?
 Lic. Insensibile ih cor giacea sepolto
 Nel cupo abisso de' passati affanni
 Senza guerra, o contrasto
 De le sue furie usate
 Allegrezza, dolor, temenza, o speme
 Per souerchio soffrir fatto beato,
 S' huom dir si può beato,
 Che di cieco dolor pena non senta,
 O vita del mortali
 Al proprio ben nemica
 Qual mi facesti à l' hora
 Ch' in me stessa tornata, esser mi vidi
 Esule sconsolata

Dal

Dal mio terren nativo: orfana, e priua
 De' cari genitori? ò dura e acerba
 Ma consolabil doglia;
 S'altra di te più cruda
 Non m'affliggeua l'alma?

Nis. E qual più cruda mai trouar se puote?

Lic. E qual più cruda? ah Nisa?

Patria, amici, parenti, oro, ricchezze,
 O s'altro più da mortal' huom si stima
 Sono una stilla di poc' acqua al mare:
 Minuta arena al lido:
 Lieue sospiro al vento:
 Arido fiore, ò vil herbetta à i colli,
 Se tu gli agguagli ad un tuo fido amante
 Che gran tempo seruisti,
 E che perdesti poi senza tua colpa.
 Questa è l'alta radice
 De l'innocohiato mio fero dolore.
 Questo è l' toscò, e l' ueleno,
 Che immortalmente ancide.
 Questa è l'alpestre uena,
 L'abbondante mio fonte, il fiume, e l' mare
 Del mio cõtinoio pianto, e in sãma è questa
 L'alta, e sola cagion del mio gran male.

Nis. Tutta mi stempro, e sfaccio

A questi tuoi sì dolorosi accenti,
 Che per proua pur troppo intendo amore.
 Ma dimmi almen, te'n prego;
 S'hauesti mai di lui moua sicura.

Lic. Non è troppo, che un grido,
 Che fù poscia lieue aura, e van susurro
 Sparse garrula fama,

Ch' en

Che'n questo porto fosse
 Con peregrina nave
 Arriuato improviso
 Licio (che tal fu'l nome
 De l' unico mio bene)
 Ond'io tosto accorrendo
 Credula amante al lido
 Altro non vi trouai, se non il grido.
 O dolce, acerba nuoua,
 Che con doppia ferita
 Di gaudio, e di dolore
 Mi trasigesti il core?

Nis. Licio il suo nome?

Lic. Licio.

Nis. Di qual parti?

Lic. Di Micene.

Nis. Ancor parmi
 D'hauer sì fatto nome
 Altre volte sentito.

Lic. Poco rilieua il nome
 S'altro poscia non vi è, che la sol' aura:
 Nome mentito, e finto,
 Che di soggetto è priuo.

Nis. Anzi vero, e leale è quel, ch'io dico.

Lic. Altro Licio esser puote
 Ma non l'amante mio, ò Licio? ò Licio?
 Se questo ciel godessi,
 Se qui l'aria spirassi:
 Se'l terren qui premessi,
 Presto t'haurei veduto,
 Tostoriconosciuto
 At seren del bel viso

A l'aura

A l'aura de' sospiri,
Al mouer de le piante,
Ed al diuin sembiante?

Nis. Troppo è vero, ch' amor tutto discuopre.

Lic. Lassa, ma qual dolor fia pari al mio?

O qual più cruda mai sorte spietata,

Che per via far maggior ogni mia pena,

Fà, ch'io senta tal hora

Lo stesso mio Silor, qual padre honora?

Gemer, e sospirar per Lisio il figlio?

Voci meste, e dolenti,

Gravi sospiri ardenti, acuti dardi,

Che dal profondo sen l'alma scotete.

E la memoria di quel nome amato,

Chi fia (ditel) quel Lisio

Per cui Silor sospira?

Chi fia Silor, chi fia,

Che m'accoglie per figlia?

Sò ben, e mi souuene,

Che Silor non chiamossi.

Del mio diletto Lisio il veglio padre.

O mio timido core

Solo auerzo à penare,

Che non intendi, e ricercar non osi

La tua, ne l'altrui sorte?

Nis. In dubbij casi il ricercar non nuoce,

Quando del ben hauer l'huom si fa vago.

Ma qual'è quel, che di quì intorno sento

Streppitoso fragor? ohime la belua

Che mai sempre mi segue? ohime Licori?

SCENA QUINTA.

Glauco Marino.

Chi'l crederia? che'n queste estreme rive
Del mar, in questi gorgi, in queste piagge
Termini, e meta à l'Oceano immenso
Se'n corresse veloce un marin nume
Glauco Signor de la squamosa gregge?
Glauco potente, che co' i dotti carmi
Toglie il corso al Delfino, e'l dona al Ceto?
Deh non fia merauiglia, che d'amore
La forza, ogn'altra forza estingue, ò doma,
Ed io troppo il sò dir, che troppo il prouo
Per la spietata Nisa, le cui fiamme,
Le cui bellezze, il cui leggiadro aspetto
A l'hor m'accese, che nel grembo molle
Di questo mar tranquillo
Nudo il piè, sciolto il crin coglier la vidi
L'ostre, e i Paguri, con l'eburnea mano.
Quando io d'amor per lei tutto auuapado
A che Ninfa gentil? à che t'inchini?
(Gridai?) à che ti pieghi? à che t'abbassi?
Lascia, deh lascia à la vil turba in preda
Gl'humil Cäcelli, e da me preda hor' hora
Mille, (se tante vuoi) ricche Conchilie
De trasparenti Perle, ò s'altra brami
Gioia, che l'Indo mandi; c'hoggi in dono
Da me tutte l'haurai, se non ricusi
D'unirti meco in marital legame

Diva

SCE-

Diva de le false onde

Ad Amphitrite uguale.

Quando alla disdegnosa, e'n atto altiero,

Quasi ch'acuti strali, e dardi hauesse

Negli occhi d'ira accesi, e gli scoccasse

Con l'inarcate ciglia più, che cento

Drizone in un sol colpo à la mia volta.

Poi fuggitiua disciogliendo à l'aure

La bionda chioma à prender l'alme tesa,

Col nudo piè fendendo il molle humore

Rapida corse al lido:

Ond'io mesto rimasi

Qual pesce, eh' ingoiato habbi il lethargo

De l'inimica galla

Stupido nel senso, e neghittoso al moto.

Mà pur quasi risorto, e'n me tornato

Donc crudel te'n vai? doue mi lasci?

Donc (dissi) te'n fuggi?

Torna, deh torna à me, che cento haurai

Barbate treglie, e cento Ecchini in dono

Già, che cosa di pregio hauer non curi?

Mà, che mi valse il mio gridar, se sorda

Più de gl'alpestri scogli udir non volle

Le mie voci, ò i miei prieghi? ma fà pure

Quanto, che sai, e fuggi

Pur quanto vuoi, che al fine

T'arriuarò ben io,

E questo appunto è'l loco

Opportuno à l'impresa, che qui spesso

Suol ridarsi à goder l'amata vista

De' tremoli cristalli,

Mà perche non mi fugga, ò non mi schiusi

Come suol far quando lontan mi scorge

A gl'occhi de' mortali mi dileguo

E trà l'onde mi sperdo

Inuisibile spirto, ignoto Dio.

Fine del Primo Atto.

C H O R O.

Seguite ò fidi Amanti

D'Amor giusto, e sincero

Al placido sentiero:

E per l'erta v'alzate à l'alto colle,

Donc virtù s'estolle.

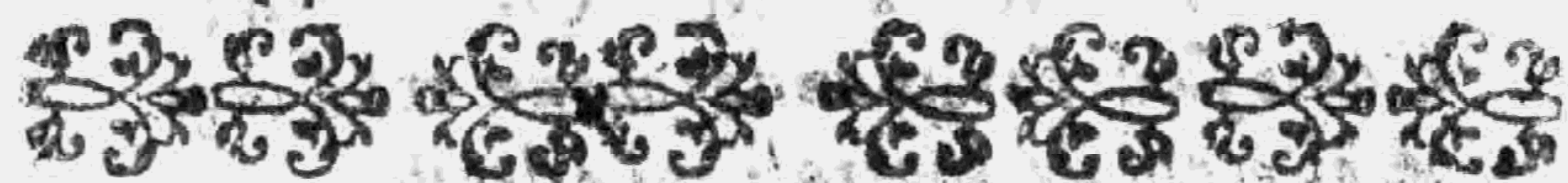
Fuggite pur; fuggite pur l'infide

Insegne del fanciul, che l'alme ancide,

Che non è questi Amore

Mà ben mortal' errore.





ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Licio di Micene, Sireno suo
compagno.



Vì pur mercè del cielo
Amato mio Sireno
Doppò uario girar d'incerto corso
Ci ricorriamo al fine. (Se

Miserabile auxilio
De l'orgoglioso mare
Qui pur Sireno, pur fermiamo il piede
Ad onta, ed à mal grado
D'empia barbara fede,
D'aspra nemica sorte,
Di fortuna, d'amor crudo, e di morte.

Sir. O de' celesti numi
Fauore inusitato, alto misterio,
Che forse anco ci serba
A cose inaspettate; e à miglior vita
De la passata: onde ben giusto parmi,
Ch' al tempio più vicino
N' andiamo à sciore i voti:
Per l'ottenute gratie.

Lic. Per me punto si tardi,

Sir. Numi santi, e pietosi,
Che ci scorgete in porto

Aggra-

Aggradite del cor l'affetto huile,
Che qual face inno cente
Vi consacriam deuoti.
Lic. E tu mia dolce Armilla
Fiamma del petto mio,
Che da' celesti chori
Il mio parlar' ascolti:
O che qui forse intorno
Anima sconsolata
A tempo ritenuta
Ti purghi à le mie fiamme,
Se mai di me ti calse (prendi
(Che pur mostrasti amarmi) in grado hor
I sostenuti affanni,
I passati miei danni,
Che per duo lustri mai meso fer tregua
Dal dì, che te'n partisti,
E teco te'n portasti
Con l'alma ogni mia gioia,
Non sò, se per passare,
(Come dicesti) in Argo:
O pur quel, ch'io più credo,
Per salirtene al cielo,
Sò ben, che tutti hò scorso
Non sol d' Argo, e Micene
I frequentati lidi;
Ma i più remoti ancora
De l' Africane sponde,
E quanti mai ne bagna
Il mar d' Atlante, ò l' Oceano immenso:
E pur senza trouarti al fin ritorno
Così, come partij mesto, e dolente.

Sir.

Sir. Licio è ben tempo homai,
 Che fin ponghi à i lamenti, e a le tue pene:
 S' Armilla al ciel n'è gita,
 Il ciel di lei fù vago;
 Ne tu deui huom mortale
 Contrauenire al cielo,
 Ma s' ella forse ancora
 Gode in senso caduco aura di vita
 Di te fatto pietoso il ciel cortese
 Renderatela a l'hor, che men vi pensì.

Lic. Non hò più, che sperare;
 Ne trà gli ardori miei altro m'auanza,
 Che'l cener del mio male
 Inconsumabilmente arido, e fermo.
 Ne me n'incresce nò, ch'anzì si conseruo,
 Non come ad altri sembra odioso, e graue;
 Ma trà le mie memorie unica gioia:
 Qual Capitano inuitto,
 Ch'onora, e pregia fra i trionfi, e l'armi
 Diformi cicatrici,
 O lacero stendardo
 Riueriti trofei de le sue proue;
 Che non puote d' Armilla a me sì cara
 Essermi cosa ingrata,
 Non affanni, dolor, trauaglio, ò stenti,
 Anzi lo stesso Inferno, (no,
 S'altro Inferno è peggior di quel, ch'io pro-
 Per lei dolce, (ò che pare,) a me s'aria;
 O se più de l' Inferno è pena ria.

Sir. Andiam, ch'antica piaga
 Più nel curar s'inaspra;
 E Cadamer trafitto inonda, e sparge
Fiume

Fiumi d'indice sangue,
 Se l'uccisor v'assiste:
 Così parmi, che tu nel rimembrarti
 I passati tuoi danni,
 Versi d'antico mal nuoue querele
 Ogni hor più fere, e crude.

SCENA SECONDA.

Licio d'Algieri, Dirce.

V A pian? chi fian mai quelli
 Pellegrini? che parmi
 D'hauerne un se non fallo
 Altre volte veduto? ò come tutto
 Mi raccapriccio, e turbo?
 Ma sia pur ciò che vuol, che poco importa,
 A noi Dirce mia cara?

Dir. Eccomi tutta al tuo comando intenta.
 Ma qual mia amica forte
 Mi ti fa tanto oltr' à l'usato grata?

Lic. Ancor nol sai? Amore,
 Ch'à l'aura de' sospiri
 La vela de' pensieri
 Colà reggendo spinge
 Dove del cor la calamita aspira.

Dir. Così Licio beffeggi chi t'adora?

Lic. E perche questo? forse
 Non credi anchor, ch'io t'ami?

Dir. Non penso, che tu m'odij:
 Ma questo anco hò per certo

Ch'al-

Ch' altro amor, altra fiamma il cor t' accen-
Più che non fa la mia. (de,

Se ben cheta m' appago al tuo desire,
Che non son così stolta
Che non m' aneggia, e scorga,
Che per la parte mia
Il merito non arrida, ou' Amor gionge.

Lic. Dirce sempre t' amai
Ed amarotti sempre,
Ma son troppo d' amor le voglie ingorde;
Ingorde più d' ogni vorace fiamma,
Che tanto più s' avanza,
Quanto hà maggior l' incontro;
O più d' auido mare,
Che sitibondo ogni hora
Absorbe i fiumi d' ogni lato, e mai
Par, che ben se satolli.

Dir. Che mi vuoi dir per questo?
Che d' altro amor sei vago
Più che non sei del mio?

Lic. Del tuo, e de l' altrui: ma tur è vero,
Che l' alma d' hauer quel sempre s' afflige,
Che più se le allontana: tal fuggo io
Chi mi segue, e languisco
Per chi m' abhorre, e fugge,
Ma che mi gioua poscia
Seguir colei, che d' ottener dispero?

Dir. E perche questo?

Lic. Troppo
Troppo altamente hò collocato il core.

Dir. Non è loco tanto alto
Doue non gionga Amore;

Ne

Ne se profondo Abisso
In cui ei non s' interni; e così vedi
Che dà gelide selci
Ei caua ardente il foco,
Dal sen cupo del mare
Bianche Perle, e Coralli;
Dà l' onde i pesci, e dà la terra i germi,
Dà l' aria vaghi angelli;
Dal ciel lucide stelle, e da le stelle
Spirti, e fiamme di vita,
Spirti, e fiamme d' amor, ch' Amor è vita
E Vita Amor, e d' Amor, e di Vita
Vicende uole parto amor, e vita.

Lic. Tutti son di natura
Questi stupendi necessari effetti,
Ne viuer senza amor può chi soggiace
Al giogo di natura: onde ben parmi,
Che più d' alpestre scoglio;
O più di Cocodril d' Orso, e di Tigro
Spietata, e dura sia
Alma ch' è d' amor priua;
Parto non di natura; ma più tosto
Germe di crudeltà, mostro d' horrore,
Che le più dure pietre,
Che le fere più crude,
Sol non amando in feritade auanza,
Qual nemica d' amor, e del mio bene
E l' aspra mia nemica
Solo a se stessa in feritade uguale
Mostro inaudito, che nel viso adorno,
Quasi in picciol ritratto il bel restringe
De la stessa beltade, e se dir puossi

C

Dà

Di quanto bello hà'l mōdo empia beltade,
 Che di fuor sol risplende, e ne l'interno
 Quasi altro mōdo un viuo Inferno ascōde:
 Inferno non più inteso,
 Che di lontano ancor l'alme consuma,
 E l'altrui pene in suo piacer conuerte.

Dir. Licio tu sei ben colto?

Ma chi fia mai costei tanto ritrosa?

Lic. S'io miro il suo bel viso

Ritratto il Paradiso

Parmi veder, e non terrena forma;

Ma se poscia l'asprezza,

E la sua ferità fra me riuolgo;

Non del benigno cielo;

Ma del più cupo Abisso

Temerario, e nocente

Parto ben posso dirla.

Dir. Ne per questo t'intendo,

Se non parli più chiaro.

Lic. O come mostri

Di non saper ancora

Chi fra le belle ogn'altra bella auanzis

Nisa è la cruda, e fera,

Ch'abhorre, ch'io la segua,

Nisa, ch'udir non vuole

Ne sospiri, ne pianti,

Ne chieder pace, ò dimandar pietade.

Dir. In ver tu non poteui

Peggio arriuar; ma come

Cadesti a cotal laccio?

Lic. Amor: ma ch'Amor dico;

Se'l mio desir tiranno

A questo

A questo mi costrinse.

Però Dirce, se m'ami

Tu, che sai tutte de l'amar le vie

Soccorri a le mie pene,

Che non darai conforto ad alma ingrata.

Dir. Qual'aita, ò soccorso

Può dar medica mano

A cor languente in disperato caso?

Tu incognito amator ne l'altrui terra

Seguir la più pregiata

Ninfa tra quante mai

Co gl'archi de begl'occhi

Scocassero d'Amor aure quadrella:

Ninfa, che l'altrui fiamme

Nutrendo nel bel seno auuampa, ed arde

Per chi per lei consuma?

Lic. E che dirai?

Dir. Attendi

Al resto.

Lic. E chi fia questo?

Dir. Conosci, hor mi rispondi?

D'Eugenio unico il figlio

Quel nobil giouinetto,

C'hà frà le rose, e gli Amaranti i Gigli

Ne la morbida guancia?

Questo è l'oggetto amato,

Questo è'l bel, questo è'l vago,

Questa è l'e'ca, e l'incendio

Ch'auuampa in seno a Nisa, e che ti pare?

Lic. Sò ch'Alcimo la segue,

Ma non sò con qual sorte.

Dir. Deb sei pur pazzo? parti

C 2

Forse

Forse soggetto Alcimo
Di non esser amato?

Lic. Amor cieco non mira
Al bel, mà colà corre,
Doue cieco il desir lo sferza, e guida.

Dir. Horsù te l' voglio dire.
Nisa più di se stessa
Amà l' amante Alcimo: anzi dirotti
Di più, se tanto brami.

Lic. E che più mi dirai?

Dir. C' hoggi si deue
L' un l' altro amante unire
Col nodo d' Himeneo
In sempiterna fede.

Lic. O coltel, che m' ancide?
O forsennato duol, che'l cor mi fiede?
Altre armi, altr' arti adunque
Non ha schernito amante,
Che le frati d' amore? inganni; ardite,
Magici carmi, temerarie proue;
O s' altro haue conforto
Inanzi del morir' huom vilipeso
Faccian fera vendetta.
A te Dirce m' inchino, a te s' aspetta
Il porgermi soccorso, e se nol neghi
Con me stesso il mio amore
A te tutto se'n torni,
Ne mai più si diparta.

Dir. Di me in tutto disponi,
Che graue non mi sia
Anco arrischiar' in tuo fauor la vita,
Sol questo mi dispiace

Che'l

Che'l tempo angusto, e breue
Non mi concede appieno
Di profondo pensier longo discorso,
E rare volte arriuu
Immaturo consiglio, a grand' impresa

Lic. Doue il saper non val, vaglia l'inganno
E con l'inganno ogni possibil forza,
E se forza mortal loco non troua
Se'n venga da l' inferno
Lo smisurato ardire. Hor tosto uado
In disparte ad unir ben cento turme
D'immondi spiriti, e de' vaganti larue
Per coral opra al mio seruijo pronte.
E ben auuerrà tosto,
Che se'n auueda l'aria, e'l cielo intorno.
E se'n risentir quelli,
Che son del mio martir sola cagione.

Dir. Vana, e fallace aita
D'ogni periglio piena,
Se dall' inferno la ricerchi, e tale
A tuo fauor l'aspetti.

Lic. Oh vedi Alcimo? andiamo,
Che non sospetti male e forse ancora
Quel, ch' incontrar gli deue.

S C E N A T E R Z A.

Alcimo, Cauno.

Cauno, se non m'aiti
Tosto auuerrà, che miri

C 3

De

De la mia trista vita il fin dolente.

*Cau. Troppo sai ben, s'io t'amo, e quale, e quãto
Affetto io ti mostrassi,
Sin da quel dì, che da le fascie appena
Libero a custodirti mi ti diede
Il tuo benigno padre.*

*Al. Questo m'affida, che per prova io vidi
In ogni tempo, come
Padre nel custodirmi; e più, che padre
Ne l'amarmi mi fosti: ond'anco auuiene,
Ch'à te solo i' confidi
Quel, che di conferir' al veglio padre
Venerabil timor, degno rispetto
Insito per natura in grato figlio
Mi rende meno ardito.*

Cau. Di pur ciò, che t'aggrada.

*Al. Tu sai, fallo il mio padre, e fallo tutto
Questo vicin contorno, fallo il cielo,
Ch'à far ciò mi fù scorta,
Con qual fede, ed amor, con qual legame
D'amicitia leal io v'ina amante
Di Nisa unica figlia, unico germe
Di Pelio, che'l suo seme
Tragge dal Dio del Mar, dal grã Nettu-*

*Cau. Degno oggetto, ed amore (no.
Degno del tuo valor, de la tua stirpe.*

*Al. Infruttuoso Amor, ch'egro homai fatto
A le speranze languè, e sol si nutre
Che l'acqua del mio piãto (oime?) stillata
Da l'infiammato mio feruente petto
Fatto vase, e focina al mio gran male,
Se'l padre mio crudel (perdona Padre*

Dol-

*Dolce, amato al mio duol, a la mia lingua?)
Non si muoue à pietade, e non ritroua
Modo, e sicura strada,
Ch'io presto habbi, ed ottenga
Quella, ch'amor mi dona ed ei mi toglie.
Questo è l'aiuto Cauo, e questo è quello,
Che breuemente à raccontarti io venni,
Acciò che'n mio fauor tutto t'adopri.*

*Cau. Languè Eugenio tuo padre al tuo languire
Pronto per compiacerti.
Ma se l'ange un pensier, un'altro ancora
Non men forte e potente
Il suo d'sir affrena
Per qual meco tal'hor esalò cento
Gravi sospiri al vento.*

*Al. E che può ritenerlo, quando ei vaglia
Essermi grato?*

*Cau. Attendi,
E ne starai sospeso; e forse fia
Che nouello timor, che non più intesa
Ragion t'appaghi, e che rintuzzi in parte
L'acceso tuo d'sir, l'ardenti fiamme
Del giouenil tuo petto.*

*Al. O ragion pazza,
Quando, che a far ciò basti?*

*Cau. Od mi, e poscia
Accusami, se puoi. Già il padre tuo
Grã pezzo è, che s'auuide (ne gli spiacquè)
De l'Amor tuo ver Nisa; onde s'accinse
A trattarne le nozze
Con Pelio il di lei padre; e perciò uniti
A l'Oracol n'andaro*

C 4

Per

Per intender più certi
De le future cose incerto il fine;
E per meglio spiare,
Se tal fosse del ciel la voglia eterna,
Qual'era il desir loro.
Ma troppo incerta, e formidabil troppo
Fu la risposta.

Al. O Dei?

Can. Che stabile il destin, varia la sorte
Nisa ti concedeva.

Al. E ch' altro cerco?

Questo è quanto, ch'io bramo, e questo è
Il mio contento. (tutto)

Can. Aspetta

A ascolta quel, che segue.
Che fra i vostri contenti acerba doglia
Dubbio caso mortal, certo timore
De l'ultima rovina, e di gran male
Ad entrambi di voi comun pendesse,
Ch'alta mente del cielo
A riparar in suo poter riserba,
Onde gl' afflitti vegli
Atton ti, e smariti
Non san ben terminar quel, che far d'èno;
Doue per altro sono
D'un concorde pensier, d'una sol voglia
Dalche ben veder puoi,
Che se'l tuo cor s'attrista
S'attrista anco l'altrui; ma sour' a gli altri
Quel d' Eugenio tuo padre intento, e fisso
A farti in ciò contento

Al. Se pel soverchio amor dal cielo a stretta
Morte

Morte per me souasta a chi tanto amo,
S'appresti pur per me pria, ch' altro auuenga
La mia caduta estrema. O non più intesa
Indicibile mia fera sventura;
Che'l giusto ciel s'opponga
A quel, ch'ei pur destina? è strana angos-
O d'amor sorte iniqua? (scia?)

Can. Non son, come tu stimi

Cagionati dal cielo i nostri danni,
Se ben tal'hor appar, ch'ei v'acconsenti
Per nostro minor male
O per via maggior bene,
Che da rozzo pensier ben non si flima.

Al. Misero me? tal dunque è'l mio destino,
Ch'auuanti ogn'hor, ne punto io mi cōsumi?
Ch'io spero, e non ottenga? così dunque
Nisa mi dona il cielo, e me la toglie
Col ciel l'human voler? trista mia sorte,
Che chiudi il varco a le speranze; almeno
Onde mi mostra, e come
E la speme, e la vita habbian lor fine?

Can. Adopra il senno Alcimo e ti souenga,
Che ne' decreti suoi stabile è'l Fato;
Onde s'ei ti promise
Nisa per tua consorte;
Ei stesso ancora mostrerati, come
Ottenere la dourai, ed haurà cura
Di trarti fuor d'ogni pendente male.
Ma non è ouel, ch'io miro (ò stupor grāde?)
Corebo del oracolo
Interprete fedele
Solingo habitatore

De le più inculte selue,
E de' più alpestri monti?

- Al. A l'habito fevero; a l'andar graue;
A la chioma, ed al crin canuto, e longo
Tal par, che mi rassembra:
Ma che importa al mio mal, ch'ei qui se'n
A noi Cauno ti prega? (venga?)
Can. Taci, che'n darno mai tal'huom si vide;
E forse a tuo seruiggio ei qui s'impiega,
Come dirotti hor hora.

SCENA QUARTA.

Corebo, Alcimo, Cauno.

- Q V i pur signor risplende il gran Pianeta,
E qui'l ciel pur s'aggira; e l'aria intorno
Gode de' suoi fauori, e'n seno al mare
Come a te piacque il suol fermo riposa;
E terra, e mare, e cielo, ed aria, e tutto
Quanto occhio mortal vede
E di te pieno e al tuo voler s'inchina.
Ed io de l'opre tue seguendo il corso,
Fra gl'altri serui tuoi humile eletto
A tuoi cenni m'affretto, e qui me'n vengo
Ad opportuna inaspettata aita.
Ma tu, che qui m'indrixi anco m'addita
D'Eugenio vnico il figlio Alcimo, e quali
Parole dirli io deggia
Tu benigno m'inspira.
Can. Questo è quello, che bene il riconosco

A Cui

- A cui Pelio, e'l tuo padre
Chiesero aita a l' hora,
Chel' oracol lor diede
La dubbiosa risposta.
A quali egli pietoso, Itene disse,
Che se di creder ben, di sperar certo
Alto in flusso vi dona,
Non fia tanto quel mal, che voi stimate,
Ma il dirmi hor quai secreti
Dentro a gli Abissi suoi riserbi il fato
A mortal huom non lice.
Cor. Se l'occhio non m'inganna, eccolo appunto
Non a caso incontrato.
Al. Ei qui ratto se'n viene, e ben par tutto
A rimirarmi intento: almeno ei fosse,
Che'l mio mal radolcisse.
Cor. Qui pur figlio t'arriuo? amato Alcimo
Figlio del ciel, che dal ciel nato meriti
Esser da lui guardato, e di far vita
A lui conforme ch'è sua gratia in terra.
Ond'ei al tuo conforto, al tuo soccorso
Me inutil vermicel qui dispor volle
Sin da l'alpestri rupi; oue io me'n viuo
Interprete, e ministro al grand' Apollo.
Al. Padre (se ben indegno
Son di chiamarti tal) qual feci io mai
Opra, che meritasse
Un cotanto fauor, vna tal gratia?
Cor. Del ciel non sono i doni (pur è tutto
Dono del ciel cortese)
Parto de l'opre nostre, che non sale
Per se merito d'huomo a sì gran trono.

C 6 Ma

Ma ben parto del cielo, e suo fauore
E quanto può far huom al ben riuolto.

Al. Tal credo

Cor. Hor ti consola,

Che se duro di morte horribil caso
T'apparecchia empia voglia; altra anco
Il tuo destin più fortunata stella. (affretta
Questa di gran virtù, d'incognite opre
Lucida gemma à te quel Dio dispone,
Che dal più eccelso ciel quì chiaro splēde.
Habbiala in pregio, e sou' al tutto cara
Teco sempre la porti, che à te sia
Scudo contr'ogni incontro spada, e lancia
Ver' inimica squadra, ed hoggi appunto
D'usarla ben conuienti, onde à tal tempo
Te l'hà il Fato serbata.

Al. Torpe la lingua, e' l cor à le tue gratie,
Che non è senso, ch' al tuo merito arriuo,
Tu sēplice il mio affetto accogli; e dimmi,
Se d'intenderlo lice,
Qual sorte auersa ò mio difetto toglie
D'hauer senza gran mal quella, ch' io bra-
Se'l ciel me la preserue? (me)

Cor. Figlio à gl' alti secreti
Del ciel huom non arriuo,
E chi troppo s'affissa ò vis'immerge,
Qual Nottola diuene al dì più chiaro.
Tu segui il tuo destino, e' l ben seconda,
Che da benigno influsso à te s'appresta;
E se te lo ritarda
Inaspettato mal, ò te'l perturba
Incognita sciagura;

Opra

Opra è del tuo fallir non del ciel colpa,
Che fabro è l'huomo à se d'ogni suo male:
Ne s'innaghisse il ciel del' altrui danno.
Tu saggio ben' attendi, e l'occhio indirizza,
Ch' anco nel mal preuisto, & accennato
Spesso auuen, che s'incorra;
E resta in pace, ch' à la quiete io torno
De sacri horrori e de l'amica selua.

Al. V à lieto alma felice,
Che non è degna questa immonda terra
D'hauerti longo spatio
Frà le sue vane cure.
O vita de Beati, ò vera vita
In disparte nutrita
Non sò ben s'io mi dica
Nel mondo, ò fuor del mondo.
Vita ch' appar in vista,
Tutta carica d'affanni:
Mà ch' è pur tutta piena
D'una tranquilla inesplicabil pace.
Vita credo io dal ciel discesa in terra
Per saggio di quel bē, che'n ciel s'annida.
O solitaria vita ò solo bene,
Che non compari à vista, ò non sei visto
Da miseri mortali,
Beato chi t'arriuo e quando lice
Beato chi t'accoglie ò ben felice?
Cor. Hauran pur fine homai tante tue cure,
E potrai queto pur hoggi sperare
D'ottener quanto brami?
Al. E ver, ma pur non toglie
Questo nuouo conforto
L'ineuitabil mio temuto danno

Da l'oracol. prescritto :
 Ma par sol, che prometta
 Doppo longo soffrir quel ben, ch'aspetto:

Cau. E parti forse poco ?

Il prender d'una dubbiosa sorte

Il fin certo, e sicuro;

Se ben incerto, e faticoso è'l modo;

D'arrivar doue aspiri ?

Sappi che non prescrive

Amor, e Stella amica

Premio senza sudor senza fatica.

Al. Eccomi dunque lieto

Pronto a soffrir'anco la stessa morte

Se tanto giusto amor par, che comporti:

Ma chi fia ch' al mio padre

Faccia di quel, ch'è trà noi qui seguito.

Vna cotanta fede, ò che l'affermi

A Pelio ?

Cau. Io son quel d'esso

Che tanto hò di credenza.

Al. Oh Nisa? oh mira appunto

Il mio sereno sol, c'hor qui s'avanza

Su'l lucido orizzonte

De la mia buona sorte:

Lascia, ch'io me le accosti,

E l'tutte le discuopri.

Cau. Andiam, che non conuiene

Ad inuaghito amante, il preeuenire

Giouane Ninfa a l'improuiso.

Al. O legge

Troppo del senso, e del piacer nemica.

S.C.E.

SCENA QUINTA.

Nisa.

H Or son pur sola, e non hò che m'ascolta
 Altro, che questo ciel, che questo lido

Antico segretario

De le mie viue fiamme:

Porto, e loco sicuro oue io rilassi

I miei sospiri ardenti:

Fortunati per me dolci sospiri;

Che tra l'aria vagando

Uheri ve'n correte a soggiornare

Trà le rosate labra, e trà i confini

Più secreti del core

Di chi il mio cor possiede;

Doue legge seuera

D'honesto santo zel di pura voglia

Non lascia, ch'io pur fissi

Audi gli occhi in quell'amato oggetto

A cui sacrate ho l'alma,

Ma se'l vero fù quel, che'l Padre mio

Già poco fà mi disse

Hoggi fia pur l'auenturoso die,

Ch'io per sempre t'ottenga;

Ch'io per sempre ti goda amante, e sposo

O mio diletto Alcimo?

O per me troppo longo

Giorno, che tanto tardi

In condurmi quel ben, ch'ogn'hor aspetto.

© ben

O ben tanto bramato?
 O gioie inaspettate?
 O mio caro conforto, o dolce vita?
 Ma che dolce dico io,
 Se tutta dentro mi confondo, e sento
 Per superchio piacer l'alma languire?
 Strana condusion di cor amante,
 Che nel dolor s'attrista,
 E nel troppo gioir anco vien meno?
 Amoroſe dolcezze
 D'atro veleno infette;
 Dolcezze ben dir poſſo
 Più caduche, e più frali
 Di pallida viola, o di liguſtro
 Sterili fiori, infruttuoſe piante
 Sol d'apparenza carche: inutil pompa,
 Ch' a pena apparſa inaridiſce, e muore.
 Auuelenato fonte, o mortal riuo,
 Qual ne l'Egitto è l'Niſo.
 Mel dà l'Abſinthio colto,
 Quai ſardigna il produce,
 Che d'amaro ſator il dolce infetta,
 Tal'è quel tuo piacere
 Amor, che tanto alletta; o tale almeno
 Sino ad hor il prouai.
 Ma doue ſon? che miro?
 Qual denſa, oſcura nube
 Leua improvviſo il bel ſeren del cielo?
 Quai prodigi ſian queſti
 In un momento apparſi?

SCE

SCENA SESTA.

Choro de larue, e de' ſpirti, Farfa-
 rello lor capo, Niſa.

A L ballo, al ſonno, à i canti
 O Peſcatori amanti,
 Tutti, tutti correte,
 Laſciate homai la rete,
 Ch'è la gioioſa vita
 Amor ogn'alma inuita.

Niſ. Odi queſta più bella?
 Quai concerti, quai ſuoni;
 Qual armonia, qual voci
 Inuſitate aſcolto?
 (Laſſa?) ma qual là miro
 Vario ignoto drappello
 Parmi de larue, che fra balli, e canti
 Al piacer altri alletti?

Ch. lar. Sù da l'humide prede
 Qui riſolgete il piede:
 Più non ſiate ritroſe
 Peſcatrici vezzoſe,
 Seguendo in bell'uſanza
 La noſtr'antica danza.

Niſ. Son deſta, o dormo? o merauiglia? o caſo?

Ch. lar. Dunque feſtoſi uniti
 Tutti ſù queſti lidi,
 Ogni cura obliando
 Gite inſieme ſcherzando

Gior.

Giorno, mattina, e sera
Nobil' amica schiera.

Farf. *V dite? tosto v dite*

*Voi, che da la mia sorte a parte sete
Peregrini de l'aria erranti spirti?
Ecco la Ninfa a cui
Alto diuieto, inemitabil forza
A venir ci costrinse: hor tutti pronti
Cingetela d'intorno,
E fattele corona in bella mostra.*

Nis. *Misera doue son? chi qui m'aita?*

Chi mi soccorre in caso auerso tanto?

Farf. *Hor tutti a l'opra intenti.*

*Altri da cauo legno,
Quasi, che'l suon d' spieghi
L'udito appaghi, ed altri
Dolce armonia mentendo in varie note
Tempri la voce, e'l canto: altri viuace
Sotto apparenti forme
Al risonar de le canore corde
Moua leggiadro il piede, e'l tempo offeruè
A vari balli ascritto,
Altri occulto assalisa interno il senso,
Altri di licio (che c'impiega) il nome
Altri l'amor le spieghi, altri l'alletti
Al ben presente, e à quel, che più diletta.*

Nis. *Lassa, che deuo far? partir non posso,
E di star qui non oso*

Farf. *Date principio al più solenne ballo,
C'hoggi s'usi trà noi.*

Qui

Qui si fa il balletto delle Streghe.

Ch. lar. *Ritroseta*

Sdegnoseta

Ninfa bella,

Ma rubella

Homicida di quel core,

Che per te languendo muore.

Nis. *Questo appunto mi pare*

Il ballo de le streghe,

E de' suoi vaghi il canto,

Se'l ver d' altri n' intesi.

Ch. lar. *Che farai,*

Al hor, c'haurai

Dileguata

Desolata

L'alma, e'l petto ogn'hor costante

D'un tuo fido, e vero amante?

Nis. *A chi mai tal parole?*

Ch. lar. *Tu sai come,*

(Odi il bel nome?)

Licio in tutto

Homai destrutto;

Non ritroua, com' impetri,

Che'l tuo cor duro si spetri.

Nis. *Licio? che Licio? o senti?*

Ch. lar. *Fattipia*

Non più ria:

L'alma piega

A chi te'n prega,

Che beltà senza pietade

Non

Non è fregio d'honestade.

Nis. Fuggite ombre: fuggite
L'arue funeste? e voi
(Che ben vi riconosco)
Spirti infausti d'Averno
Tornate al vostro centro, al vostro Inferno,
Che non haurete parte entro al mio petto.
Partite pur delusi empifallaci,
Ch'altr'ardor, altra fiamma
Non sostiene il mio core,
Che'l puro incendio d'un verace amore.

Ch Sp. Vh? Vh? barubù?

Nis. Fremete? sibilate?
Turbate l'onda, è l'aria,
E'mperuersate pur quanto sapete,
Ch'al fin vi scorgo dileguati, e sparsi.
Lassa? ma qual più fiero
Rimbombo auvien, ch'io ascolti?
Quai rapidi baleni,
Quai strepitosi tuoni
Solcan de l'aria i campi?
O qual'entro al terreno
Esalante vapor la terra scuote
Vago d'uscir à contrastar col cielo?

SCENA SETTIMA.

Megera furia Infernale, Nisa.

Nis. O là?
Abi meschina? abi? abi? abi?

Meg. O là? chi dal profondo

Oscuro

Oscuro, e cieco abisso
A questi odiosi rai mi sferza, e sprona?
Olà? chi qui mi chiama
Al bel lume del Sol, à l'aurea luce
De l'inimico risplendente cielo
Ma figlia d'Acheronte,
Parto d'oscura notte
D'odio nutrita, e d'homicida rabbia?
Conosco ben la forza
Di sì possenti carmi;
Conosco ben le note
In van mai susurrate? eccomi pronta
Licio noua d'Averno
Inesorabil furia? (chi?)
Ch'brami? à che m'impieghi? e che ricer-
Ch'io sparga odio e risse
Tra duo fedeli amanti,
Tra duo cori constanti Alcimo, e Nisa?
Impresa di te degna,
Che sei più d'ogni furia, e d'ogni Inferno
Disputato, e crudele.
Ma pur eccomi à l'opra
Accinta? ecco le faci? ecco l'ardenti
Tortentatrici fiamme?
Ma non è Nisa quella
Che sour à l'uso humano
Dal seno di Minerva
Suggendo il latte, apprese
Di non temer d'Averno inganni, o forza?
E tu colà mi spingi?
E tu colà m'affretti?
Per te mal qui chiamata;

E mal

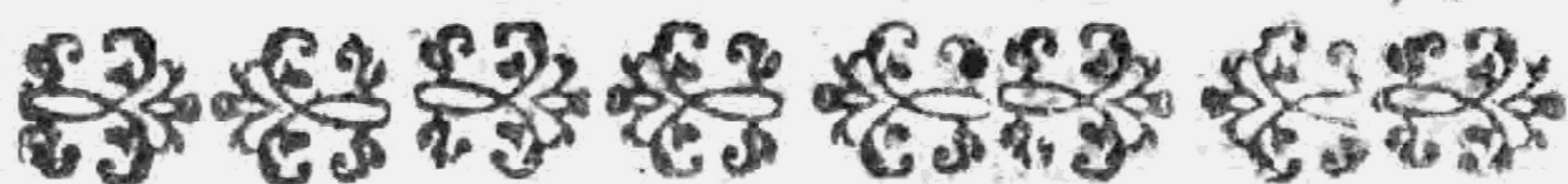
*E mal per te' impiegata
 Hoggi Megera fia
 Se loco non ritrouo, oue m' assidi
 Ne gl' accennati petti.
 Ecco ratta me'n vado; anzi me'n volo
 A tuoi commandi intenta,
 Per tosto ritornare
 A sparger nel tuo senno
 De l' aspro furor mio
 Tutto l' incendio rio.*

Fine del Secondo Atto.

C H O R O.

D*Rizzò le piume temerarie in alto
 Icaro troppo ardito
 Disprezzator de la paterna voce,
 Superbo empio, e feroce,
 Che mentre tenta al ciel vago arriuare,
 Cade morto, e schernito
 Precipitoso in mare.
 Tal v'è chi troppo ardisce, e che non crede
 A l' altrui certa fede.*

A T.



A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A

Dirce, Choro.

D*icio mio caro? doue
 Sì veloce partisti,
 Doue, doue fuggisti?
 Quali furie d' Inferno,
 (Ch' Amor non l' hà sì graui,)
 Qual tosko, qual veleno
 Di Cerbero, ò d' Aletto
 T' adombrar l' intelletto,
 T' anciser la ragione,
 E d' huom saggio cotanto
 Ti fer mostro crudele
 D' insolita pazzia?
 Tu con incanti, e con magiche frodi
 Sforzar Nisa ad amarti?
 Nisa à cui diede il cielo
 Forza sou' ogni forza e sopra quanti
 Inganni hà Pluto nel suo regno ascosi?
 O trascurato amante
 Troppo al tuo rischio pronto?
 Misero e me ne duol, se ben te' l' merti:
 Già, che nulla di me punto curando,
 Che porto pur nel seno, e ne la guancia*
Quasi

Quasi vermiglie rose, e bei ligustri
 Di matura beltade
 A ritrosetta amante
 In preda ti sei dato.
 Ma già che te'n pentisti,
 E meco il confidasti (ch'è pur segno
 Di non debole amore)
 Eccomi più, che mai seguendo il calle
 De l'orme tue fugaci
 Per discacciar quel mal, ch'ebro t'aggira
 Con l'arte a me ben nota
 Di medica pietade
 De' magici susurri
 Ma sapessi almen doue
 Potessi io ritroarti,
 Che sì ratto suanisti,
 Ch' appena io me n' accorsi.
 Ma forse quell'amici
 Me ne da an contezza. Hauresti a sorte
 Veduto gir vagando
 Vn forsennato errante?
Ch. Non è troppo, ch'ei corse
 Più veloce d'un Pardo a quella volta.
Dir. O Dei? ch'ei non se'n vada
 A qualche precipitio?
Ch. Ha chi lo segue.
 Ma qual cagion l'indusse a furor tale,
Dir. Amor.
Ch. O folle amore?
 O folle chi ti segue.

SCE.

SCENA SECONDA.

Licio d'Algieri forsennato,
 Choro, Dirce.

Dir. **F**erma? ferma?
 O come a tempo
 Arriuo? Licio caro?
Lic. Che canna, òrete? che Tridente, ò Nasse?
 Mille garbugli in un sol punto uniti
 Correano in posta a saccheggiar le rane
 Il dì seguente a la futura notte
 Del caso di Nembrotte, ch'è nel mese,
 Ch'altri non ben intese del mal'anno
 Principio del mio affanno, che premeua
 A l'hor, ch'io pur voleua, vscir d'impaccio
 Apparecchiando il laccio, che v'impicca.
 Che fromba spada, ò picca, s'al bordello
 Mi dà volto il ceruello, e gl'assassini,
 Nemici moscherini, mi fan guerra.
Dir. O meschinello? ò caso
 Degno d'ogni pietade?
Lic. O là? prendi quì ferma, che d'amore
 Sono hoggi vincitore, e'n mia ballia
 Tosto auerrà, che sia l'alma Diua.
 Al'hor al suon di pua a la foresta
 Andremo à far la festa del Centone
 Con Virgilio Marone, e col Cimingoli
 Gningoli, Cingoli, Mingoli, Cingoli.
Ch. Questo è furor allegro,

D

Che

Che muoue a un tempo istesso
Con la pietade il riso

Lic. Quest' è il balletto appunto di Citrullo,
Che Propertio e Catullo trà i melangoli
Composer de' Citrangoli.
Gnangoli Zangoli, Zangoli, Gnangoli.

Ch. Egli è del tutto pazzo, e che farassi
Di lui?

Dir. Il conduremo
Ad opportuna aita,

Lic. Vdiste mai la bella,
Impresa de le mosche, quando Achille
Combattendo le scille sotto Troia
Prese la bella Ancroia? State attenti,
Che non è ver ch'io menta, io vi scongiuro
Per quell' alpestre, e duro cor di firti
Erranti vaghi spirti, e per la sponda
Di Lethe, e di quell'onda, che v'anneghi,
Ch'ogn' un di voi s'impieghi oime, che mi-
Lasciatemi, ch'io spiro: ò fiero incòtro? (ro?
Oime con chi mi scontro? ò bell' Ancusa,
O testa di Medusa stà qui salda,
E vieni a dar la salda a le fritelle,
Che se ne ride Apelle gnicar, gnacaro.
Gnicaro gnacaro, gnicaro, gnacaro.

Dir. Misero a che venisti?
Deh sia hor per pietade
Tra voi amica schiera
Chi d'arrestarlo tenti.

Ch. Ascolta Liccio? ascolta
Vna sola parola.

Lic. Gnif, gnaf.

Ch.

Ch. O questa è bella,
Aspetta un poco:

Lic. Stammi longi ribaldo, ò ch'io ti porto
Hor, hor meco ne l' Indie, ò ne la Spagna
A scaldar' i ginocchi.

Ch. Ei non è n tutto pazzo.

Lic. Ben venga misser Pluto? sei tu quello
Gentilissimo porco? hor ti conosco.

Ch. Non sò di te il più bello.

Dir. Licio mio caro? ascolta
Ti prego.

Lic. Odami quella
Tanto spietata, e rigida,
Per cui la morte accumulo,
Amor tu fammi il tumulto
Sotto d'un mirto, ò fouero,
Che di morir compiacemmi
Per far roder le viscere
A quella cruda vipera
Per cui ogn' hor m'indrigo, e' m'basiliscomi.

Ch. Tu ne sai tanto?

Lic. Prendi
Amico questo saggio
De l'amor, che ti porto, eh us?
Cuopra vostra mercede?
Tò questa? tò quest' altra?
Imbraccia, tic, tec toc, ò là chi batte?

Ch. Fermati pazzo temerario, ò ch'io
Ti faccio hor, hor purgar l'empia follia.

Dir. Huom forsennato non hà legge, e pena
Colpa non merta, chi di legge è priua,
Fatteli forza uniti, e tutti insieme

D 2 Vede.

Vedete d'arrestarlo
Per quell'alta pietà, che'n voi s'annida.

Ch. Andiamoli d'intorno.

Tu da mano a la fune
Tu fatteli da tergo, e tu per fianco,
Ed io l'imbraccio. Tosto
Dammi il legame.

Lic. Uh? uh? uh?

Ch. Pazzo vi sei pur gionto.
Legalò stretto.

Lic. Uh? uh? uh?

Ch. Grida pur quanto sai,
C'hor non mi fuggirai

Dir. O come à tempo

Mi sbrigo? ecco Licori,
Che tanto bramo di veder: ma seco
E' Nisa; e pur conuiemmi
Partir: a più bell'agio
Ritruerolla al mio desir conforme.

SCENA TERZA.

Licori, Nisa.

REsto trà me confusa, e crederei
D'udir sogno, ò menzogna,
S'altri ciò mi narrasse.

Nis. E pur il vero

Ti dissi, e troppo è vero,
Che nel mio proprio senso
Gl'horridi oggetti in varie forme accolsi

Vere,

Vere, e mentite non sò dirti: questo
Sò ben, ch'alti vestigi
Degelido timor ne l'alma impressi
Restano ancor, che dileguar non puote
Quel nouello piacer che forç a hauria
Di far libero il cor d'ogn'altra cura.
Cura tanto più grave è questa mia,
Quanto è da me non chiaramente intesa,
E che parmi più tosto,
Che tua esser dourebbe;
S'io pur dir non volessi,
Che quel sincero amor, che ci congiunge
D'ambe l'anime stringendo in un sol nodo,
Vn'alma sola, ed un pensier riformi
Ad entrambe commune.

Lic. Ne questo di negar meno ardirei,
Ch'è meraviglia Amore
L'opere sue comparte.
Ma dimmi la cagion perche tal s'io
Esser potrebbe mia.

Nis. Perche tutto

Quanto io vidi, ò sentij
Trà le vaganti larue
Mi sembrò fatto appunto
Per Licio, e'l nome espresso
N'intesi; ne mai d'altri
Sò d'hauer nome tal prima sentito,
Se non quanto che parmi,
Che da te l'apprendessi.

Lic. Quel, che ne' petti nostri
Altamente s'imprime, a liene soffio
D'ogn'aura de' pensieri

D 3

Sì

Si muoue, e si raggira: onde tu forse
 Al mio dolor addolorata serbi
 La rimmembranza de l'amato nome
 Del mio perduto amante
 Sola cagion del mio martir, e parti
 D'udir, e di veder ogn'altra volta
 Tra varij oggetti accolto
 Quello stesso mio ben, ch'a me par sempre
 Che mi si mostri inanzi: e pur (ahi lassa!)
 A l'hor, ch'io mi risueglio
 Da l'estasi soaue, e'n me rinuengo,
 Altro non vedo, ò trouo,
 Che'l souerchio desir, che'l cor m'abbaglia.

Nis. Ahi Licori? ah Licori?

Che d'altro Licio io tomo.
 Che di quegli, ch'a te l'anima inuaghia?
 E temo occulto laccio, a scose frodi,
 Che d'esplicar non basto.
 Sò ben, che non fu sogno,
 Ne di fisso pensier vano argomento,
 Quel, ch'a gl'occhi m'apparue.

Lic. Hor sia che vuol? ad altro
 Di pensar ti conuien, se pur è vero
 C'hoggi de le tue nozze
 Il dì propitio sia.

Nis. Tal promessa m'è fatta,
 E per tale speranza
 Rassereno le ciglie, e'l duol'acqueto
 Sicura (ò parmi) in tutto
 D'ottenere questo fin del mio conforto;
 Hor, che per pegno de la data fede
 In mio poter si troua

Questo

Questo preggiato anello, e quest' Armille
 Di non poco valor; la veste, e'l velo
 D'oro intessuto, ch'a mostrarti io uenni,
 Tu te conferua al mio ritorno, e guarda,
 Che macchia non le infetti.
 Ch'io poscia inanzi, che'l cadente Sole
 Faccia veder le stelle
 Tra le tue stanze trouerommi teco
 A torcere in anella, ed a compormi
 La chioma in più bel modo, e farmi in tutto
 Di ricche spoglie adorna,
 In tanto al sacro tempio
 Per render grazie al cielo
 Tutta lieta me'n vado.

Lic. V'è pur felice auenturosa amante,
 Ch'io qui restando al mio dolor in preda
 Del tuo ben godo sì: ma pur m'attrista
 Di naturo rancor tutta turbata
 Il mio dolente affetto:
 Che tra le dure angoscie
 Non ritrouando al suo ben proprio loco
 D'inuida fame lacerato, e guasto
 Senza pena, ò rancor soffrir non puote
 Nuova del ben'altrui.
 Dolor inaspettato,
 Dolor cieco, e mal nato
 Figlio del senso a la ragion nemico,
 Che raffrenato ti querebi, e gemi,
 Ch'accarezzato in superbisci, e fremi
 Cieco non mai contento
 Desio, sempre ribello,
 Nemico d'ogni giogo, e d'ogni legge

D 4 Lascia

Lascia libero il freno a chi ti regge.
 Ma doue andasti Nisa?
 Torna, deb torna, mira
 Col suo padre il tuo sposo? ò che contento,
 S'ei qui ti ritrouasse?

SCENA QVARTA.

Eugenio, Alcimo.

T Roppo fù vero quello,
 Che da Cauno intendesti: hor ti con
 Che nouella pietà, che l'fauor nouo (sola,
 De l'amico Corebo
 Hà in tutto stabilita
 L'alme, e i petti dubbiosi, onde non resta
 Null'altro al tuo desiro,
 Se non, che tu dia bando
 Ad ogni vil timor, e t'apparecchi
 Alle future gioie, se pur tanto
 Vago sei d'hauer Nisa, c'hoggi appunto
 L'haurai in tua balia, amante, e sposo.
Al. Non è lieue conforto (ò Padre) il mio,
 E tal, che forza hauria
 Di richiamarmi doppo morte ancora
 A sì felice vita.
 Lasso, mà pur non sento a tanto bene
 Estinta in tutto la mia doglia estrema,
 Che dal tronco recisa
 Riserba in parte ancora
 Radici alte, e profonde

De

De l'inuechiato mio fesso martire
 Che qual tenera pianta
 Spuntando ad hor' ad hora
 M'afflige, e mi consuma.
 Onde ben' a ragion di temer parmi,
 Ch'altro mal s'apparecchi, ò nò sia in tutto
 Confermato il mio ben: che nò suol l'alma
 Senza cagion dolersi, se non quanto
 Ella, che dal ciel viene in se riserba
 Non penetrata forza,
 Del suo celeste seme
 D'esser quasi presaga
 D'ogni futuro euento, e di sentire
 Inanzi tempo una dubbiosa proua
 Di quel, che le souasta.
 Proua, e presagio, che dal tetro senso
 Oscurato, e confuso
 Trà i secreti del petto e trà i corfini
 De l'alma istessa inesplicabil resta,
Eug. Inuechiato dolor al tuo simile,
 Breue momento di leguar non puote,
 Che quel, che'l tempo in lungo corso aduna,
 In lungo corso il tempo anco consuma.
 Se ben saggio è quell'huomo,
 Ch'a duol antico nuouo mal non pergo.
 Però figlio dà bando à le querele,
 E rasserena il volto
 A i vicini contenti,
 Ch'al tuo conforto, anch'io,
 Quasi ringiornito
 Tutto di gioia, e d'allegrezza abborro.
Al. Tanto di far mi gioua.

E

S

Eug

Eug. Ed io me'n vado
Il resto a prouedere.

Al. Il ciel (Padre) vi doni
Il guiderdon douuto, ed a me porga
Gratia d'esserui figlio
Degno di tanto amor, di tanto padre

Eug. Remanti in pace. Io parto.
A pena frenar posso
Il mio tenero pianto.

Al. Sogno, ò vaneggio? Padre?
Doue sei, doue vai?
Ah, che fù sogno il mio,
O di mio padre l'ombra,
Che poco fà m'apparue,
Che quì non vedo il genitor mio caro?
Ma pur di veggiar parmi,
E con gl'occhi veder gl'vsati oggetti
Del cielo, e de la terra.
Dunque non sogno nò; ma ben vaneggio
Ne' soliti furori
De l'antica mia fiamma,
Che come spesso auuiene
L'huom d'hauer quel si stima,
Ch'ardentemente brama.
Dunque vaneggio? eh nò, che'l vero vdisti
Alcimo? ne t'abbagli
In altro, che'n pensare
Di poterti abbagliare.
Dunque Nisa mia sposa?
Deh, che, se questo è vero,
Come di creder parmi,
Certo, ch'io posso dire,

Che'l

Che'l scuerchio piacer non fà morire.
Ma mira Licio? (ò fortunato giorno?)
Ben parmi in altro stato assai migliore.
Di quel, ch'io prima intesi: ò come a caro
Gli farà il mio contento? e forse, ch'egli
Grand'amor non mi porta? ma il vedere
Dirce con lui fà, ch'io non mi trattienga
A raccontargli quel, che li sia grato.

SCENA QUINTA.

Licio d'Algieri, Dirce.

Dir. **Q**uanto ti deuo ò mia diletta Dirce?
Nò è debito quel, ch'opra è d'amore?

Lic. Deh come ancor mi sento
Tremante il piede, e palpitante il core
Per la memoria horrenda
Del già passato mio furioso incendio?

Dir. Non te'l dis'io? Licio
Non irritar l'inferno,
Che i temerari spirti
Tropo sdegnosi sono a l'altrui danno.

Lic. Guai a me, se veloce
Non mi porgeui aita.
Ma, che sarà di me cara mia Dirce?
Dunque dou'ò morire.
D'inuendicato oltraggio
Vedendo altri a godere
I lor felici amori?

Dir. Lascia la cura a me? tu sol t'impiega

A mostrar ad Alcimo,
 Che disleal amor, ch'empia, e proterua
 Sia quella fè, ch'a lui Nisa dimostra,
 Sol per coprir furtiua
 Sotto manto d'amor puro, e sincero,
 D'impudico piacer indegne l'opre,
 Che d'hauer si compiace
 Con un vile fetente amante Glauce;
 Ed a me lascia poi
 D'ogn'altr'affare il peso.

Lic. Grand'opra, e graue impresa;
 E piena d'ogni rischio

Dir. Chi non si pone a rischio, unqua non coglie,
 E chi dal mal pauenta, il ben non troua.

Lic. Mà che proua darolli
 Di si gagliarda accusa.

Dir. Gl'occhi suoi propri fatti
 Specchi mendaci al vero
 Miraranno il suo mal. Il resto poscia
 Scuoprirassi a suo tempo. Hor tosto vanne
 A far quel, ch'io ti dico
 Che questo il tutto importa.

Lic. Me'n vado. Aita ò cieli?
 E se voi la negate, aita ò inferno?

Dir. Hor sì, che la pietà fatta è spietata,
 Ed io ministra iniqua
 Di pietà dispietata,
 E di soccorso ingiusto,
 Solo per farmi grato
 Vn'amante infedele,
 C'hor tratto dal disagio a me se'n corre,
 Deue altiero fuggimi in altro stato.

Dunque

Dunque Dirce fia vero,
 C'hoggi con empia, ed impudica frode
 Di pudica honestà tu macchi il fregio?
 E l'istesse tue colpe
 Verserai sopr'ad innocente Ninsa?
 E'l ciel comportarallo? ò non più tosto
 Ingoierammi viua
 Degno cibo d'Inferno?
 Ma chi dà legge à forsennato amore?
 I' per Licio tutt'ardo,
 E di Nisa m'è troppo
 Sospetta la beltade à me riuale.
 Onde par mi conuenga
 Per liberarmi il vago, opprimer questa.
 Ma con qual arte? oh mira
 Licori, ch'altre volte
 Auuampando per Licio, nutre ancora
 (Se ben il ver n'intesi)
 Sotto il cenere caldo
 D'amor, carboni ardenti; e non s'auuede,
 Ch'ei quì si troua, e ancora
 Nol riconosce, ò scorge: anzi lo stima
 Morto, ò di quì lontano
 Per mai più riuederlo: Se ben Licio
 Anc'ei à nuouo amor dattosi'n preda
 Non fà moto, ò s'infinge
 Di non vederla: onde sicura posso
 Farmela grata per di lei valermi
 A necessaria impresa.

SC.

SCENA SESTA.

Licori, Dirce.

L Assa, come mi guida
 Il mio dolente affetto
 Sempre à pena nouella? odo qui intorno
 Di Licio il nome risonar, e pure
 Altri poscia non vedo, che m'addita
 Dove trouar il possi?

Dir. Hor qui ti voglio.

Lic. Misera te Licori, infauſto germe
 D' Amor, e di natura,
 Già, che non troui loco
 Di pace, e di riposo,
 Ch'anco non è negato
 A le più dure pietre,
 A le più inculte piante,
 A le siluestre fere,
 Ai volatili augelli, ai vaghi pesci?
 Tu sola non hai loco, oue rallenti
 L'angoscie del tuo core,
 Che ne la quiete ancor di breue sonno
 Tutto s'immerge ne' profondi affanni.

Dir. Quante volte l'hò detto
 Ardi d' Amor Licori, e'n van procuri
 Di celar dentro al petto
 I e tue cocenti fiamme,
 Ch' f. co anco coperto al fin si scuopre
 In maggior fiamma acceso.

Ma

Ma tu sempre ritrosa
 Hor tacendo, hor negando
 Elegesti più toſto
 Di nutrir nel bel seno
 L'amoroso veleno,
 Che di mostrarlo, e ricercarne aita,
 E tanto l'hai nutrito,
 Ch'al fin serpendo al core
 Con tuo mortal dolore
 Per se stesso si fa noto e paleſo.

Lic. In van si scuopre il mal, se si dispera
 Che risanar si possi

Dir. Tu sei pazza Licori
 A più rammaricarti:
 Per lagrime, e sospiri
 Non si serena l'alma,
 Ma ben più si conturba; e si confonde;
 Onde dal martir cieca
 Presente poi non mira
 Quel, che lontan sospira.

Lic. Che mi vuoi dir per questo?

Dir. Ancora non m'intendi?
 Io te'l dirò più chiaro.
 Non è molto lontano
 Quello, che tanto hai pianto, e ch' ancor piã
 Se ben non te n'auuedi. (gi)

Lic. Di meglio, e di chi parli?

Dir. Di quel tuo Licio? sai?

Lic. Licio? qual Licio?

Dir. Qual Licio? à me t'ascondi?
 Quell'antico tuo amante? o sei ben pura.

Lic. E ch'è di lui? o Digi?

Ei

Dir. *Ei qui si troua, e che dirai?*

Lic. *Eh, Dirce?*

Se questo fosse vero

Hoggi il ciel non haurebbe:

Di me più lieta, ò fortunata donna.

Dir. *A la proua il vedrai*

Se ciò di far ti gioua.

Lic. *E quando fia?*

Dir. *In questo istesso giorno*

Prima, che'l Sol tramonti

Lic. *O Dei, ch'ascolto? ò inaspettata nuoua?*

O cielo, ò terra, ò mar dattemi aita?

O fortunati affanni?

O ben passati danni?

O dolce il mio martir, se tanto impetro?

Dirce? se questo è vero

Troppo confessar posso,

Che nuoua creatura al mondo nasco

Concetto di dolor parto di gioia.

Dir. *Dunque tu nol sapeui?*

Hoggi certo il vedrai, ch'io te'l prometto.

Ma dimmi hora non vuoi

Per sì lieta nouella

D'una lieue mercede essermi grata?

Lic. *E che posso negarti?*

Chiedi, se ben chiedessi

L'istessa mia vita.

Dir. *Tanto non mi conuien, pregoti solo,*

Che m'impresti cortese

Quella pomposa veste

De varij fior tessuta, e di ricami,

Con quel sì ricco velo

Che

Che ti die Nisa in saluo, ch'io te'l vidi

Poco è ne le tue stanze,

Per breue spatio, quanto,

Che di vederlo appaghi

Vaghi gl'occhi di lui fedel'amico.

Lic. *Sai, che Nisa me'l diede à custodire,*

E c'hoggi seruir de' per le sue nozze:

Onde non vorrei poscia,

Ch'ella se ne dolesse.

Dir. *Renderottolo tosto, ne temere,*

Ch'ella di ciò s'auueda

Lic. *Nulla negar ti deuo: ma di Licio*

Che sarà? dimmi almeno,

Se tu mi beffi?

Dir. *Stà di buona voglia*

C'hoggi il vedrai.

Lic. *Deh tosto*

Guidami à lui?

Dir. *Il tempo*

Di trouarlo non serue.

Lic. *O stelle amiche*

Soccorretemi prego.

SCENA SETTIMA.

Licio d'Algieri.

OH vedi Dirce? Dirce? ma che gioua
 Il richiamarla, s'à me sol s'aspetta
 Di ritrouar riparo
 Al mio grã male, ed al mio nuouo incôtro?

Licio

Licio quì gionto? Licio
 Quel di Micen, che già tanti anni sono
 In Algieri hò venduto, hor qui in Athene?
 Ed è pur troppo il ver, ch'io stesso il vidi
 Ne la strada del tempio, e l' riconobbi
 A mille, e mille segni.
 Ma chi li diede scampo? ò con qual' arte
 Libero mai divenne? ditel voi,
 Che qui il guida sti ò di spietati numi,
 Per far forse, ch'ei tenta
 Di farmi hor quì purgar gravi le pene
 De miei empj misfatti, e de gl'oltraggi,
 Ch'ei da me ricuete.
 Ma certo, ch'ei s'inganna, e questa volta
 Restarà forse ei colto in tal maniera,
 Che loco non haurà più di riparo.
 Preuenirollo tosto: accusarollo
 Di mill'inganni à la seuera legge
 Del giudice supremo, e farò in modo,
 Ch'ei pari l'empio Licio, e tal' appunto
 Qual'io mi riconosco
 Reo d'ogni gran colpa: e poscia tutto
 Ad altr'opra m'impiego
 Non men di questa grave qual già Dirce
 Con Alcimo m'impose. O come parmi,
 Che'l ciel hoggi radduni in un sol nodo
 Tutte l'imprese mie,
 Starò attendendo il fine.

Fine del Terzo Atto.

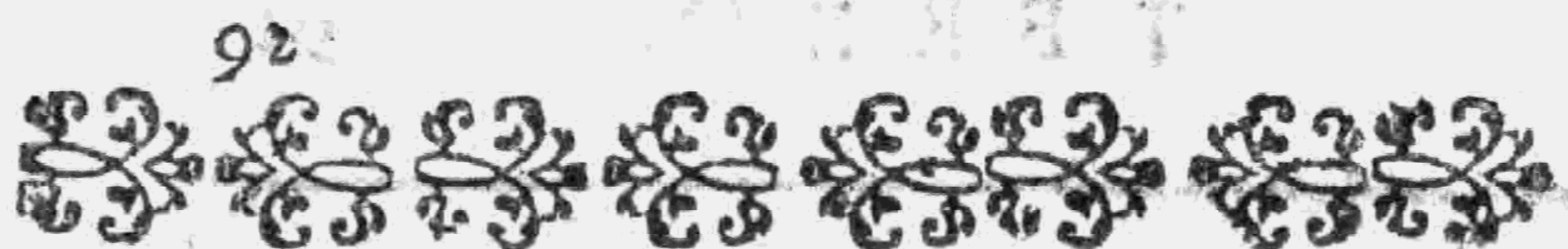
CHO.

C H O R O.

LA fede è morta, infideli à l'ancise.
 Più non si troua il vero;
 Ma il falso menzognero
 Interesse, che l'huom dal ben diuise.
 L'honesto santo choro
 De le virtù, che ne l'età de l'oro
 Tratte da puro, e d'amoroso zelo,
 Discesero dal cielo
 Per farci strada à quei sublimi chiostri,
 Al sicuro riparo
 Del ciel se'n riuolauo
 Esuli fatte da gl'affetti nostri,
 O di cieco desir cura mortale
 Cagion d'un tanto male?



A T.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Alcimo, Echo.

ANtri, scogli, spelonche,
Che risonaste un tempo
A miei duri lamenti,
Cangiare stile, ed imparate hor
Aridir nuoui inusitati accenti. (meo)
Hoggi, che la mia cara
Pescatrice amorosa
Doppò tanto penar sarà pur mia.
Smisurati contenti, immense gioie,
Ne forse mai più intese: hor chi fia dura
Che s' appressi già mai (que.)
Per lo calle d' amor al viver mio? Io.
O là chi mi risponde? Onde.
Dunque l' onde la voce hanno de l' Echo?
Echo?
Echo? dimmi qual fin' haurò in amare?
Mare.
Chi trarmi al mar potrà, s'io nò lo bramo?
Hamo.
Per fuggir l'hamo hor me ne vado al tēpio
Empio.
Da gl' empi il ciel difende.

S C E.

Q V A R T O.

SCENA SECONDA.

Licio d'Algieri, Alcimo.

Al. **E**Ccolo à punto?
Oh mira
Il mio fedel' amico? come tutto
M' allegro in ravisarti
Sano qual pria ti vidi.
Lic. Del tuo amore
Gratia è questa e favor, nò del mio merito.
Ma qual mal' improvviso
T' accolse se fu' l' ver quel, ch' io n' intesi?
Lic. Mal tanto graue più, quanto improvviso,
E tanto aspro, e crudel, quanto, che meno
Temuto mai l' haurai, che per tuo zelo
M' afflisse in cotal modo,
Ch' à la memoria ancor me ne risento.
Ma senza tuo dolor dir non si puote.
E' l' ritenerlo in me parmi atto indegno
D' amico; poi, che detto,
Od accennato in altro tempo, forse
Giouar non ti potrebbe.
Al. Hor non si taccia
Quello, che dir conuiensi.
Lic. Opra nefanda
Palesar non conuiensi, se non quanto
Mal e' l' tacerla, è maggior minaccia.
Al. Resto confuso al tuo parlar: hor presta
Dimmi libero il senso, e fa, ch' io sappia
Più à dentro il tuo pensiero.

Ageuo.

Ageuole sia il dirlo, se ben graue
 Il crederlo riesce, se non quanto
 Non hauend'io potuto
 Nō dar fede à me stesso, ed a i propri occhi
 Dal souerchio dolor punto, e ferito
 Fuor di me stesso uscì l'alma piegando
 A i perturbati miei sensi confusi

Al. E che vedesti mai che tanto importi?

Lic. Deuo dirlo, ò tacer?

Al. Dillo pur tosto.

Lic. Odi, ma poscia attendi
 Di non turbarti, e di tacer prometti.

Al. E la fede, e la man ti do per pegno.

Lic. Hauresti mai creduto, ah quāto è meglio,
 Ch'io taccia?

Al. O tu ben mostri
 Poco d'amarmi?

Lic. Troppo
 Io t'amo, e questo solo
 Rende pigra la lingua, e'l parlar tardo,
 Per non turbar la tua concetta pace.

Al. Pungenti strali ancor, quando bisogna
 Amor adoprare suole:
 E medica pietà con ferro, e foco
 Piaga mortal risana: onde non resta
 Meco d'usarla, se cagion v'è tale,
 Che tal in me la brami.

Lic. Piaga tanto più cruda, e più mortale,
 Quanto dal senso à la ragion trapassa
 Ch'ha l'honor nel suo centro,
 Che non ammette medicina, ò scampo,
 S'è tempo non si cura

Da

Da me longi tal macchia,
 E ben prima la vita
 Perisca, che l'honor ceda ogni affetto
 Dove ragion dà legge.

Lic. E pur è vero,
 C'hoggi merchi il tuo mal huomo innocēte.
 Mentre il tuo ben attendi, c'hoggi Nisa
 (Hor fà buon cor Alcimo?)

Prima, che teco à le vicine nozze
 Si stringa, ad affogar d'amor le fiamme
 Passerà col suo vago.

Al. E con qual vago?

Lic. Deh non ricerca il resto?

Al. Hor sì, ch'io sudo,
 E tra'l sudor m'agghiaccio: ma di pure?

Lic. Mostro disforme, vergognosa belua,
 Glauco fetente ch'è sua voglia puote
 Ottener quanto brama,
 Ed in occulto luogo
 A suo piacer condurla.

Al. E doue? e quando?
 E chi tal cosa vide?

Lic. Troppo la vidi io stesso
 Al'hor, che queto il mar l'onde celando
 Nel suo profondo seno,
 Misti con l'alga, e con l'arena, a gl'occhi,
 Ed a la man porgeua
 Sicura preda le Conchilie, e i rombi.

Al. Ah tu m'ancidi Licio
 Con questa ria nouella;
 Se ben l'udito solo
 Fiede ella, e non il core,

Che

Che di mandarla al cor teme l'vdito,
Che ragion vi contrasta, e amor l'abhorre.

Lic. Ed à me parue un sogno
Quel, che pur troppo desto
A mio mal grado io scorsi.

Al. Dunque con gl'occhi propri
Il vedesti tu stesso?

Lic. Sì lo vidi?

Al. Nisa fregio, e corona
De la stessa honestade,
Anzi viuo ritratto
On d'ebbe l'honestade ogni suo fregio
Nisa del ciel rampollo unico al mondo.
Nisa s'è saggia, ed auueduta tanto,
Che mostro pur d'amarmi
Hoggi contr'à le leggi
Del cielo, e de la terra,
D' Himeneo, e d'amor fatta vil preda,
E volontario dono
D'una belua crudele,
D'un Glauco mostruoso? ò cieli? ò terra?

Lic. Il fesso, e'l senso frale
Tropp'è al suo mal procliuo.

Al. Nisa amante di Glauco?
Eh che nol credo Licio? e se'l credessi
Vorrei senz'altro indugio
Con questo mio Tridete aprirmi il petto,
E con l'istesso colpo
Morir, e far vendetta
In un de la mia morte;
Che passandomi il cor dou'ella alberga,
Lei meco (al creder mio)

Anci-

Ancidere potrei, e così fora
L'uccisor, e l'ucciso,
La mia vita, e la morte in un'estinti.

Lic. Perdona Alcimo a la mia fe, se troppo
Osai di confidarti: sò ben questo,
Che'l vero, e'l giusto vdisti.

Al. Nol credo, e non è vero.

Lic. S'a me creder nol vuoi,
Mirandolo a te stesso il credevai.

Al. O me infelice? e quando?

Lic. Hoggi prima, che'l Sole
S'attuffi in grembo al mare.

Al. O nuoua inaspettata, ò nuoua acerba?
Così dunque conuiemmi
Mirar' il mio gran mal, rotta la fede
Per creder' a me stesso,
Ch'io son tradito amante,
E che per tal cagion deuo morire?
Asconderommi in questo
Oscurissimo specchio
Dolente spettator de' miei martiri,
Mirarò con quest'occhi
Le mie fere sventure,
Incontrarò la morte:
Chiamerolla lontana:
Spianerolle'l sentier; farolla ricca
Trionfatrice del mio frat incarco,
Se pietoso il dolor pria non m'ancide.

Lic. Hor tempo è di coraggio, e non di morte,
Che sdegna un petto ardito
Per souerchio languir di venir meno,
Andiam, che teo anch'io.

-m-

E

Entrar

Entrar vogliono l'antra,
 Che lasciar non ti deuo
 Solo al tuo mal in preda.
 Presto? presto? ecco il vago,
 Ch' al bel soggiorno arriva.

SCENA TERZA.

Glauco, Alcimo, Licio d'Al-
 gieri ascosi.

O H? pur al fin comincia
 Meco a cangiarsi la mia trista sorte?
 Io pur hoggi ritorno
 A sperar di poter un dì sperare
 D'intenerir di Nisa il cor ferino.
 C'hoggi quì pur vedrò, s'almen non altro,
 Le sue spoglie gentili, e godrà in parte
 La lor bell'apparenza
 Per pegno de l'amor, ch' ella mi porta.
 Onde s'auvien, ch'io troui
 Quì Dirce, che promise
 Di farmi tal favor, e che si mostra
 Tutt'a mio prò impiegata, anco sia vero,
 Ch'io sou' ogn' altro amante amato sia,
 Se ben Nisa nol mostra
 Per non esser scoperta,
 E poscia anco impedita, che non m'ami.
 Ed a me poco importa
 L'esser secreto amante, pur, ch'io sappia
 Ch'io sono il favorito.
 Mè? mè? vedila tosto

Com.

Comparsa? O mio bel Sole
 Chi non ti stimarebbe
 A quei pomposi fregi
 L'istessa mia gentil diletta Nisa?
 O' Nisa? ò Nisa? ò mia lucente stella,
 Doue sei? doue resti? s'è pur vero,
 Che tu quella non sia:
 Vien, vien, ch'io quì t'aspetto.

SCENA QUARTA.

Dirce trauestita con gl'habiti
 di Nisa, Glauco, con Alcimo,
 e Licio d'Algieri ascosi.

D Eh, che non osa amore (glie?)
 Per appagar l'ingorde, empie sue vo-
 Qual' arte non tenta egli, ò qual pauenta
 Più temerario ardire,
 Per stabilir mal collocata impresa?
 Eccomi frettolosa mentitrice
 D'una beltà riuale
 Per far' in un sol punto
 Satio con l'altrui brame il mio desir.
 D'oltraggio, e di vendetta
 Ver Nisa troppo altera, e troppo bella
 Lusinghera de l'alme.
 Ecco i propri suoi fregi:
 Ecco gl'aiuti, e l'arte, ond' ella accresce
 La natia beltade
 A suoi danni impiegati,

E 2 Ecco

Ecco l'istesso mio crudel nemico,

Ch'odio più de la morte,

(Se ben fingo il contrario)

Al mio favorimento.

Farolli cari vezzi,

Vserò l'arte, e'l mio saper in tutto

Per far più vago il gioco.

Agli occhi di tbra scoso

Sconsolato, e dolente

Crede il tuo mal vedere.

Gl. O' bello? o' bello incontro?

Dir. Oime stà zitto?

Ne t' appressar cotanto?

Gl. E di che temi?

Dir. Ch' altri

Spiando non ci scorga.

Gl. Qui' intorno non appar human vestigio.

Dir. Ceruier'occhio s'auanza

Doue non giunge il piede.

E lontan non veduto egli altri vede.

Gl. Non è questa la chioma di fin oro,

E i dolci nodi questi

Che l'alma mi legaro?

Non è questo il bel velo,

Che'l biāco Auorio del bel volto ammēta?

Ch'altro par, che qu' manchi,

Che'l bel viso di Nisa? o Nisa? o Nisa?

O' mia diletta Nisa?

Al. Lasciammi quindi vscire.

Lic. Trattienti à miglior vuopo,

Dir. Frena la voce, ah! lassa?

Ch' altri non t'odi, o' qui tratti in disparte

Sic la bocca de l'antro

Coperto a l'altri vista

Perch' altri non arrini e ci perturbi,

Ch'io poscia per le balze a me ben nate

Del diraposa scoglio

Per la strada più interna

Andronne al mio soggiorno.

Gl. Fà quel, che più t'aggrada,

Ch'io per tutto ti seguo.

SCENA QUINTA.

Alcimo, Licio d'Algieri.

L. Lascia Licio, se m'ami

Libera questa man questo tridente

Che voglio qui morir.

Lic. Guardilo il cielo.

Al. Ah mio fero destino? ah cruda sorte?

Lic. E che vuoi far per questo.

Al. Ah! cor proteruo? ah! scelerata?

Lic. Troppo

Scelerata mostrossi.

Al. Ah! deuo dunque

Soffrir torto sì grande?

Lic. Altri a soffrir se'n vada,

Tu libero rimani.

Al. Ah, ch' ancor temo

Del vero, ed a me stesso.

Non oso porger fede.

Lic. Tal, s'inganna

Ammaliato cor, credi a tua po'ta
 Quello, che più t'agrada, ch'io me'n vado
 (Se te'n piacer) a miglior opra intento.

Al. Ed io qui sol me'n resto
 A disfogar le mie dogliose pene
 Con questo cielo amico,
 O' nemico, ch'ei sia;
 Ed à pensar, ed à pensar, ch'io penso.
 Lasso, mà che più penso, ò che più tardo,
 Che non corro à la morte? ho pur veduto
 Jo stesso quel, che mai
 Creduto ad altri hauei?
 Misero Alcimo, sfortunato essemplio
 D'ogni tradito amante,
 Che farai dimmi? forse
 Vorrai viver' ancora? ah non so pieghi
 A cot'al vita il cielo, e non conserui
 Più tal memoria il tempo? ma suaniscò
 Col mio dolor la vita, e si disperda
 Con l'infauista memoria del mio nome,
 Del mio incarco vital la polue al vento.
 Anzi trà l'onde l'ossa, e'l corpo essangue
 Preda del mar'ingordo, esca de' pesci
 Insepolto se'n giaccia, ò pur sepolto
 In sempiterno oblio più non se'n venga
 A rimirar al sol' opre s'indegne.

SCENA SESTA.

Licio di Micene, Sireno.

Sir. **O** Nobil giouinetto?
 O voless'egli almeno

Darci

Darci piena contezza
 De le più degne cose
 Dicità sì famosa.
 Lir. Ei se ne corre in fretta
 Lascialo andar felice,
 Che'l troppo ricercar ne l'altrui terra
 A Pellegrin non gioua;
 Ed io lo sò per proua
 Ch'è le mie spese un tempo
 Troppo ben l'imparai.
 Sir. Te'l credo, e me n'auuidi
 In qualche parte almeno, e troppo intesi
 Quanto già tu soffristi.
 Lir. Quanto io vidi, e soffersi
 Sallo il cielo, ed amore
 Rigidi miei custodi,
 E tu Sireno il sai: fallo quel'empio
 Che da me riscattato,
 Me poscia al giogo indegno, e à la catena
 Ch'è lui prima sottrassi,
 Aspramente legommi
 Se trà le mie sciagure
 Questa lieue ti par, dillo tu stesso?
 Sir. Ch'altro sperar poteui
 Da vil seruo nutrito
 Trà barbare maniere,
 Che cielo può mutar, fortuna, e stato,
 Ma non costumi ò fede,
 Se fede si può dir l'infedeltade?
 Ingrata, odiosa sorte
 D'huomini abietti, che da l'humil plebe
 Ad alto grado indegnamente ascesa

E. 4. Infidati.

Infida, e disleale,
Ogn' hora più diuiene
Quanto più in alto sale.
Qual serpe, che lasciando
L' inuecciate sue spoglie
Sotto il manto più bello
Più rio veleno accoglie.

Lic. Quanti altri io sostenessi
Dolor, pene, ed affanni.
Quanti dì, quante notti
I' trabessi dolente
Senza pace, o riposo,
Quai perigli i' scorressi
Hor in terra, hor fra l' onde.
Quante volte io scorgessi
Nel suo più fier semblante horrida morte
Ben non te'l posso dire,
Che non capisce il core
Un numero infinito
Di rimmembranze amare.
Ne punto me ne curo,
Ch' altro tanto a soffrir pronto n' andrò
Per riuouar la mia perduta Armilla.

Sir. Martir, disagi, e stenti
Son thesori de l' huom, che virtù segue:
Vero foco, e focina
Dove l' alma s' affina:
Gradita messe di bramato frutto,
Ch' a l' hor maturo arriua,
Quando, che men s' aspetta,
Come parmi ch' a te poss' auuenire.

Lic. Tutti hò sacrati al cielo.

Sospir.

Sospir, pianti, fatiche, angoscie, pene,
E s' altro posso darli solo il prego,
Se tanto alto arriuar può indegno affetto,
Ch' ei benigno mi renda
La mia smarrita Armilla,
E seco mi congionga
Ounque ella si troua in cielo, o in terra,
E s' ascesa là sù forse riposa,
Che meglio hauer poss' io
Che di godermi il ciel con l' amor mio?
Mà s' ella ancor mortal trà noi dimora,
Qual più felice stato
Sarà quà giù del mio,
Ch' auanti al mio morir sarò beato?

Sir. Quel ch' auenir dourà, mancar non puote,
Noi trà tanto d' intorno
Andiam mirando intenti
Di questo nobil lido
Le marauiglie antiche.

SCENA SETTIMA.

Brancaccio esecutore de' Tri-
bunali con suoi Ministri, Li-
cio di Micene, Sireno.

Min. **G**uarda ben che non falli?
Certo son d' essi. Appresso.

Br. Fermate e fate noto
(Che cos' impone, e vuol che qui cōmanda)
Patria nome, cognome, donde, e quando,
Ed a che far venisti in questo porto.

E 5 Lic.

Lic. Licio infelice, e sfortunato troppo
 Son io: Sireno è quello
 Compagno mio fedele
 Entrambi di micene;
 Che fieramente combattuti, e fiacchi
 Dal mar, quì ricourammo
 Colmi d'ogni disaggio, ed hoggi appunto
 In terra il pi è metemmo
 Per honorar gli Dei in van cercando
 Di perdita beltà grato semblante.

Br. Licio tu di Micene?

Lic. Tal m' appello.

Br. E tu Sireno?

Sir. Tale

Mi chiamo.

Br. Entrambi

Compagni di Micene?

Lic. Già te'l dissi.

Br. O bella coppia? parti,
 Che s'accordino insieme? dimmi Licio
 (Già che tal' esser vuoi)
 Facesti tu quel, che'l decreto impone
 A pellegrini in darti in notte, quando
 Venisti in questo porto?

Lic. Tal legge non seppi io.

Br. Tu solo di Micene

Di quì poco lontana, e che d' Athene
 Hebbe le sacre leggi

T'ingigi non saper l'uso d' Athene?

Lic. Meraviglia non è, ch'io non le sappi,
 Che fanciul me'n partij dal patrio nido
 Inanzi, ch'io apprendessi

Lo

Le leggi, d'antico uso
 Di questa, o d'altra terra,

Br. Bella risposta in vera:

Quasi, ch'altrove non potessi hauere
 Di ciò vera contezza, o ch' ancor fossi
 Pargoletto innocente,
 Ch'ad imparar venissi.

Lic. Ch'essamine fia questo?

Br. Eh figlio? tutto scuopre
 Il giustissimo ciel vindice eterno
 De l'ingiustitia altrui. Tu qui'n A. ha. e
 Sconosciuto? a che fare?

Lic. E come sconosciuto? a caso arriuo
 Tratto da la tempesta.

Br. A caso? da tempesta? o sfortunato
 Che manco il mar ti volle;
 Che in se non cape il mare
 Si fetenti carogne,
 Si puzzolenti abomineuol mostri
 Di tradimenti pieni.

Lic. Ah, se sapessi
 De gl' infortuni miei la minor parte
 Forse, che per pietade
 Lacrimaresti meco.

Br. Bello apparecchio, e ben tessuta frode,
 Dimmi in parte se vuoi
 Queste tue gran sciagure;
 Che d'ascoltarle bramo;
 Ma presto me ne sbriga. chi direbbe,
 Ch'ei fosse sì scaltrido?

Lic. Da la mia patria lungi andai cercando
 Incognito paese, incerto clima,

E. 6. Come

Come fortuna, e'l mio desir guidommi
Di ritrouar bramando

Vn perdu to d' amor caro theforo :

Quando da libia a l' arenose sponde

Essendo io peruenuto

Quiui cento mirai torme infelici

De' roesti incatenati,

Trà quali uno a me pari

D' etade, e di semblante ;

Mà troppo disugual' in laeltade,

Che da me poi riscosso, ed a me fatto

D' ogni sorte compagno, unico Achate

De l'intimo mio core :

Ei di mercede in vece

A la catena, e al giogo,

Ch' io pria da lui sottrassi

Guidommi incontinente

Infame mercator de la mia vita :

Auido inuolatore

D' ogni sostanza mia,

Ch' n molta copia a l' hor meco portaua,

Dou' io schiauo rimase

Sin tanto, che Siren questo, che vedi

Nuntio dal ciel mandato a me se'n venne

A trarmi il piè da l' odioso impaccio.

Br. Parti, ch' ei sappia dire,

E sopra a l' altrui dorso

Le sue colpe versare ?

Ti souuien ben, come tradisti in libia

Licio quel me/chinello? e che credui,

Che'l ciel non t' arriuasse ?

Lic. Che sento i e con chi parli ?

Br.

Br. Teco, se ben t' infingi

Lic. Sallo l' eterno Gioue,

Che non mentisco, e fallo.

Br. Non più parole : presto

O miei ministri ?

Lic. Ah sorte ?

Br. Legateli ben stretti.

Lic. Ah cielo ? ah Fato ? ah stelle.

Congurate al mio male ?

Ah Sireno ? ah Sireno ?

Questo è'l fin de miei stenti ?

Questo sarà il riposo ?

Quest' esser de' la pace

Doppò tanti disagi ?

Sir. Ah che temer se d' ogni macchia priua

Habbiam l' alma innocente ?

Andiam lieti, che'l ciel difende il giusto.

Lic. Andiam pur ? che la morte

Hoggi forse pietosa diuenuta

Ci vorrà trar d' affanni.

Sir. Hoggi fia forse

Il dì fatal, ch' ogn' altro affanno estingua.

Fine del Quarto Atto .

C H O R O.

O Miseri mortali, o trista vita,

Vita non vita, ma ritratto vno

De la noiosa morte.

Qual trà se dubbia sorte

Tren

Trouerà loco mai cosa gradita
 In questo suol declino
 Dou' ogni stato di fermezza è priuo,
 Sorge appena quel ben che l' à conduce
 Di que' aura mortal, che tanto piace
 Ch' apparso, in un momento
 Suanisce, e resta spento,
 Qual il lampo, à baleno incerta luce.
 O gioia ò ben fallace
 Per cui petto mortal tanto si space?
 Fargoleggia tal hor fanciul vezzoso
 Tra le poppe materne, e' l' casto seno:
 E mentre scherza, e ride
 Empia morte l' ancide.
 O bene a l' alme ogni hor tiranno odioso
 D' ogni miseria pieno,
 Che scuoti, e lenti ad ogni male il freno:
 Fugge dal mar e il peregrino errante
 L' orgoglioso furor con fragil legno:
 Ma giunto ou' egli crede
 Fermar sicuro il piede,
 Cade, ò s' allaccia nel posar le piante
 Nel vasto mortal regno
 Senza trouar al suo cader sostegno.
 Se dunque quanto e' n noi tutto s' aggira
 A caso incerto de varie vicende.
 A che tanto fidarsi?
 A che n van disperarsi?
 Quello è sicuro ben dou' altri aspira,
 E col pensier s' estende
 Sin l' alto poggio in cui virtù risplende.

Fine del Choro.

A. T.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Nisa, Cauno, Choro.

D è pur vero, e lo sò dir per proua,
 Ch' ogni breue momento
E Sembra una longa etade
 A chi viue sperando.
 O per longo spatio?
 O giorno quasi eterno?
 Che più d' ogn' altro a me tardo ti mostri
 In arriuar al fine
 Per allongar via più quel mio conforto,
 C' hoggi nel tuo partir glonger mi deue.
 Cau. O miserabil caso?
 O caso non più inteso?
 Nis. Che mesta voce ascolto
 Rimbombar qui d' intorno?
 Cau. O figlio fortunato?
 O sventura ato padre?
 Ch. Doue s' è frettoloso?
 Cau. Al vecchio Eugenio
 A portarli la nuoua
 De la spietata morte
 De l' unico suo figlio.
 Ch. Oimè, che narri?

Nis.

Nis. D'Eugenio il figlio morto? e chi sia questo?

Cau. O come a tempo arrivi

Più d'ogni Tigre cruda?

Alcimo, Alcimo è quegli,

Ch' à dura morte è corso.

Nis. Alcimo morto?

E come e dove, e quando? ò me infelice.

Cau. Dal' hor, ch' egli ti scorse

D'altro amante soggetto.

Impudica furtiva,

Mostro d'ogni impietade,

Auida del suo sangue:

Prodiga del tuo honor: Ninfa di nome:

Ma scelexata a l'opre.

Nis. E con chi parli?

Cau. Teco, già che ti guida

Hor giustamente il caso.

A sentir quì de le tue proue il frutto.

Nis. Ah! sconsolata Nisa?

Ch. Narraci come

Ciò succedesse.

Cau. Io stauo

Sotto ad un lauro antico

Risarcendo le reti,

Quando, che da lontano a lento passo,

Vidi Alcimo salir sù l'alto colle,

Che Cernical s'appella:

Quiui stese le membra:

Sù l'aspro duro grembo

Del dirupato sasso,

Incominciò a dolersi:

Consì soane voce,

Chio.

Ch'io non m'auuidi dal principio mai,

Se quei sì cari dolorosi accenti

Fosser note di canto, ò de lamenti.

Nis. Ed io haurò cor, cae basti

D'udir sì ria nouella?

Cau. Ma questo ben'intesi, e fù l'estremo,

Che con simil parole espresse a l'hora,

A che temi la morte

O moribondo Alcimo,

Sel'infedel tua Nisa

A questa ti condanna

A ciò, che più non viui

A rimirar dolente

Gl'empi suoi tradimenti?

Tu pur con gl'occhi tuoi

Hoggi veduta l'hai

A Glauco infame Drudo

Darsi lascia in preda,

Quel, che pria non credeui

A l'amico fedel, che già te'l disse?

Nis. A Glauco Nisa in preda?

Cau. Ed ancor, tu vorrai

(Soggionse sospirando)

Viuer fido seruendo

Donna infedel cotanto?

Nò, nò? sciolgasi hor'hora

Questo nodo vital, ed in tal detti

In mar precipitossi.

Nis. O mio cor? ò mia vita? oimè ch'ascolto?

Cau. Ond'io restai di ghiaccio,

O qual rimaner suole

Chi vien percosso da celeste lampo

Vino,

Vino, che ben non s'è egli sia visto.
 Mis. Ed io con gli occhi asciutti
 Si me nouel'è ascolto,
 E non basta il dolor a darmi morte?
 Ch. Ma ch'altro seguir poscia?
 Cau. Altro non ti s'è dir, che ratto io corsi
 Nuntio del fier successo
 A l'infelice padre,
 Se ben co' à lasciai Sirti, e Siloro
 Al disperato aiuto.
 Ch. O noua dolorosa?
 Mis. Cagion io de la morte
 Di quel, che più de la mia vita amaua?
 E quel, che più m'asslige,
 E che spiacer più deuè
 Ad honesta fanciulla
 E che sarò tenuta
 Trà l'altre pescatrici
 Mostro vile, ed infame
 D'obbrobrioso uoglie,
 Ond' auuerà, ch'io perda,
 Se ben senza mia colpa, in un sol punto
 L'amante, e in un la fama
 Del fregio d'honestade.
 E vorrò dunque ancora
 L'aure spirar di questo odioso cielo?
 E sia questa mia vita
 De le sventure mie l'auanzo amaro?
 Deb non sia questo vero;
 Ma si dilegni, e perdi
 Con l'infamia la vita,
 E la mia morte sia.

Testa

Testimonio pregiato
 De l'innocenza mia.
 A che dunque più fregi?
 A che più chioma d'oro?
 Vane deluse pompe itene homar
 Lungi dal mio semblante
 Ad incontrar la morte
 Immatura a l'età, tarda al dolore,
 Che l'morir sol. mi gioua
 Per iscolpar la mia innocente fama.
 A la morte? a la morte?
 Che uiner più non lice?
 O fin de la mia vita?

SCENA SECONDA.

Sirti, Siloro, Alcimo.

Chiunque ti vedesse
 In quest'humili spoglie
 Ben ti potrebbe dir non sei più Alcimo?
 Al. Con ragion il direbbe,
 Che più tal'io non sono,
 Ma sol ritratto di miseria estrema.
 Sil. Non t'assliger più figlio
 Rimetti il tutto al cielo,
 Ch'ei con paterna cura
 De' nostri mali hà cura,
 E co' propri rancori
 De gl'incentiui nostri
 Sana gl'affetti co' difetti nostri,

Qual

Qual con ferro, o con foco
 Suol medico curar piaga mortale,

Sir. Meglio sia forse, ch'io
 Più spedito di voi.
 Precorra il venir vostro
 Più fausto messaggier, ch'altri non fue
 Al padre addolorato.

Sil. Vanne veloce, in tanto
 La tua traccia pian pian noi seguiremo.



SCE.

SCENA TERZA.

Licori, Sirti, Alcimo, Siloro,
 Choro.



Alta? amici aita?
 Oime son morta? aita?

Ch. Chi fia? che ci è? che temi,

Lic. Oime presto accorrete
 Prima ch'ella se'n passi?

Ch. E' doue? ed a che fare?

Lic. Oimè son morta? presto,
 Ch'ogni momento importa.

Ch. Di dunque a che c'impieghi?

Lic. Non posso, nol sò dire,
 Venite, e lo vedrete.

Ch. E doue?

Lic. Qui vicino

Là trà quei mirti in disusato calle.

Ch. Andiam, ma dicci almeno

Che fia, che tãto importa: a che ne chiamie?

Lic. A respinger al core

Gli spirti fuggitiui

De la mia cara Nisa,

Che di sua man trafitta

Versa l'alma col sangue.

Ch. O che ci narri?

O ciel,

- Sir. O ciel c'hò qui veduto?
 Al. Che sarà colà mai, ch'ogn'un v'accorre?
 Sir. Ah misera fanciulla?
 Ah sventurata Nisa?
 Ah non più Nisa no? già Nisa fosti?
 Al. Affrettiamci ti prego che mi struggo
 D'udir quel, che là passi?
 Sil. V'è pur col piè sicuro,
 Che tosto giunge chi sicuro arriva.
 Sir. Nisa di ferro ancisa? ah caso strano?
 Ah nuouo mal d'Alcimo?
 Sil. Ecco Sirti, ch'è noi il piè riuolge,
 Fermiamci che da lui
 Intenderemo il tutto.
 Al. Che strano incontro è Sirti
 Ti fa cangiar pensier di gir più inanzi?
 Sir. Riuolgi pur, riuolgi
 A miglior via il piede,
 Ne ti dispiaccia il farlo.
 Al. E perche questo?
 Sir. Dirotti a più bel'agio,
 Andiam, che teo io vengo.

SCENA QUARTA.

Licori, Alcimo, Siloro, Sirti,
 Choro.

- O Mio cor, ò mia vita?
 O stelle empie, e proterue?
 Al. Non è quella Licori,
 Che scapigliata, e strepitosa scorre,
 E par-

- E parte, e torna, e fremme
 Quasi non trovi loco?
 Quasi insoliti gesti
 D'honorata fanciulla?
 Sir. Andiam, che non importa hor' il saperlo.
 Al. Trattienti prego alquanto,
 In fin, ch'io ascolti almeno
 Quello, che tu m'ascondi?
 Sir. Quel troua il suo gran mal, che troppo cer
 Lic. Nò nò che non sostiene (ca.)
 L'angoscia del mio core
 Di veder medicar piaga mortale,
 O di veder languir vicina a morte
 La mia vita, e l'mio bene?
 Al. Che parla (cime?) costei
 Di morte, e di ferita?
 Lic. Ma che? dunque fia vero,
 Ch'io qui sola in disparte
 Aspetti di sentir da l'altrui bocca
 La tua morte innocente anima bella?
 Senza, ch'io mi ritroui
 A l'ultimo congedo, al bacchio estremo?
 Al. O Dei? come mi sento
 Al parlar di costei
 Tutto per tema inhorridir' il core?
 Lic. E soffrirò d'udir da l'altrui bocca
 Ch'altri per me chiudesse
 Le gelide palpebre?
 Ch'altri per me cogliesse
 Co' labri da' suoi labri
 I cadenti colori, e l'aura estrema?
 Nò, nò? teo me'n vengo, e te me'n torno
 Anima

Anima sconsolata;
Per esserti compagna e viua, e morta.

Al. Fermati alquanto Ninfa,
Ne ti dispiaccia il dirne
La cagion de tuoi mali?

Lic. Chi mi ti guida inanzi? ancor beffeggi
O non saper t'ingigi
Il parto de la morte,
Che da te fera nasque,
Che da te crudo venne
Per estinguer cobei, ch'esser fingeui
Cagion de la tua vita?
Odi, e gioisci poi
Di quel, ch'udir aspetti. Nisa morta,
O moribonda almeno
Colà su'l terren langue
Di propria mano ancisa
Per far satia la tua ferina voglia
E sostener insieme
La sua cadente fama,
Che con bugiardo grido
E con morte mendace
Tu d'accusar indegnamente ardisti.
Solleua hor gl'occhi, e mira
Colà poco lontano
L'opra de la tua destra,
Parto crudel del tuo maligno affetto.
Godi, godi ministro empio, ed atroce
D'illegitima morte?
Appagati hor crudel, ch'io qui ti lascio?

Al. O Dei, ch'ascolto? ò voci
Più d'ogni dardo acute,

Più

Più d'ogni stral pungenti
Pronte al ferir, ma ne l'uccider tarde?
O inutile dolor? ò man codarda,
Che non basti a finir questa mia vita?
O vita odiosa, e graue?
O cielo infausto, e tristo?
O viuo Inferno? ò morte
Cruda sol nel tardar a darmi morte?
O spirti di Cocito? ò furie horrende
Doue sete? che fate?
Che non venite pronte
A trarmi al vostro Inferno
Meno atroce, e spietato
Di quel, che qui m'afflige?

Sil. Acquetati mio figlio,
E temprà il tuo dolore?

Al. Nisa tu morta? ed io t'uccido? e fingo
Vna buggiarda morte
Per troncar di tua vita
Ne' più verdi anni il fiore?
Odi l'accusa Alcimo
Apparecchia le proue
(Se puoi) per iscolparti, ò per più tosto
Apprestati à le pene.
Che la tua colpa è chiara.
Estinta è la tua Nisa,
E tu sei l'uccisor tu la cagione
De l'innocente morte?

Sir. Figlio non t'affannare
Ne contrastar col Fato.

Al. Con me stesso contrasto, e non col Fato,
Ch' à me stesso son fatto

F

Mini-

Ministro del mio male,
Homicida crudel de la mia vita.

Sil. Il tutto è in man del cielo e morte, e vita.

Al. O chiara nobil alma
Non conosciuta ben pria di quest' hora,
Che mostri di valor inuitti fregi,
Rimproverando a me con la tua morte
Qual vil timor, che mi mantiene in vita,
Se pur' il non morir fatta è mia colpa.

Sir. Ei tutto auuampa ed arde
Qual candela, ò lucerna al suo fin gionta.

Al. Hor sì, ch' appieno intendo
Perche non hebbi io sorte
Di morir là trà l' onde
Doue pur tien la morte il suo gran seggio.
Poich' ella quì lontana
Altre spoglie miglior fissa attendeua,
Che del mio fral incarco.
O insatiabil morte, ò morte cruda,
Già che quelle ottenesti,
Prendi le mie ancora;
E s' io non ti trouai
Doue è l' tuonido aperto,
Hor tu quì mi ritroua,
Doue la vita io perdo,
E con un colpo solo
Togliendomi la vita
Rendemi a la mia vita, che m' hai tolto,
Che così ben potrai
Mostrar d' esser pietosa, e giusta insieme.

Sil. Partiamci quindi Alcimo,

Non

Nouè il loco opportuno
Quì di rammaricarti.

Al. Partir io quindi? ah nol consenti il cielo?
Resteran quì queste mie a flitte membra,
Andrà lo spirito errante
L' alma di lei cercando
Per render sua ragion, per far sua scusa,
Che non ha l' empia morte
Sou' a l' alme possanza.

E voi se un tempo mi portaste amore,
Come ben' il conobbi amici cari,
Non mi negate a l' hor, ch' io farò morto,
Ch' una sol' urna chiuda
D' ambi le gelide ossa,
Che l' alme vnite in cielo
Godranno di veder cengionti in terra

I lor terreni incarchi
E pregherano a voi riposo, e pace

Sir. Pensa al uiuer che il resto
Curerà poscia il tempo.

Al. Ma come (oime?) son priuo
Di rimirar almen prima ch' io muoia
De le sue belle membra i casti auanzi?
Chi mi conduce al loco
Del dispietato caso?
Oime? chi là mi guida
Doue il mio ben se'n giace estinto in terra?
Chi mi niega il veder prima, ch' io spiri
Lo mio caro thesor?
Oime? dunque qui resto?
Oime? dunque quì manco

E 2

Senza

Senza poter veder (oime?) ch'io moro?

Sil. Sostienlo? ò Dei? sostienlo

Da l'altro canto? e voi

Areca temi presto

Acqua dal vicin fonte.

Per ritener gli spiriti

Precipitosi.

Sir. O' caso?

Miserabil da me ben' anteuisto,

Ch. Miseri amanti, e nozze

Di feretro, e di tomba.

Sil. Alcimo? Alcimo?

Ch. Eccoti l'acqua?

Sir. Alcimo?

Sil. Aspergeteli il viso,

Discioglieteli il seno.

Ch. Ei rinuiene, ei rinuiene

Sir. Alcimo?

Al. Ah?

Sil. Il ciel lodato.

Al. Ah?

Sil. Fà buon cor'ò mio figlio,

Ne t'auuilir cotanto?

Al. Chi mi tien, chi mi nega

La mia vicina morte?

Ch. Amor amaro frutto

D'auue' enata pianta

Si bello in vista, e ne l'opra si rio?

Al. O' dolorosa vita?

O' neghittosa morte?

Doue sei morte? doue,

Che

Che non compari ancora

A far nel petto mio l'ultime proue?

Ch. Quel brama di morir ch'è pien d'affanni,
Ch'una sol morte a molte pene inuola.

Al. Forse morte crudele

Là trà i ligustri, e l'odorate rose

De la vermiglia guancia, e del bel seno

Del vago Idolo mio

Addormentata alteramente giaci?

O' pur languida, e fiacca

Ne lo suenir de la mia stessa vita,

Che di ferir indegnamente osasti

Tramortita cadesti

Per l'atroce pietade,

Che nel ferirla hauesti?

Ch. O' meste voci? ò dolorosi accenti?

Al. Nò, nò? sentite amici

Strano accidente occorso?

Estinta è la mia vita,

Ma estinta anco e la morte

Per sentenza fatale

Del giustissimo cielo,

Che condanna, al morir l'istessa morte

Per hauer dispietata

Contra a decreti suoi

Rapito alma innocente, e dato moro

Inanzi tempo a la mia cura vita.

E questa è la cagion forse anco ascosa,

Ch'io ben viuo non son, ne ben son morto;

Mà miserabil mostro,

Che viue senza vita

F 3 Per

Per morir senza morte
essendo per me estinta
E la vita, e la morte,

Sil. Ei se distrugge.

Sir. Lascia,

Cho sfoghi il suo dolore.

Al. Mâ perche'n van mi lagno,

Se'n mio poter si troua,

E da me sol dipende

Il viuer, e'l morire?

Sì? sì? hor me n' auoggio.

Non è (ditelo) l'alma

Cagion ond' altri vua?

A che dunque più tardo,

Che presto non me'n corro

A spirar l'alma, od i languenti spiriti

Sopr' à l'essangue corpo,

Che fù de la mia vita,

Ed hor de la mia morte amato albergo?

Andiamo, andiamo amici,

Che se sola cagion di vita è l'alma,

Tosto auuertà, ch'io troui, e ch'io risuegli

Col mio spirar de l'alma

La mia sopita morte

Per dare spirto, e vita

Con la mia morte à la mia morta vita.



SCE.

SCENA QUINTA.

Licori, Sirti, Alcimo, Siloro,

O Ciel! è preuidenza?

Non più querele amici? e vna Nesa;

Curata è la sua piaga, il colpo tieue,

Che non penetra dentro, ò me beata?

Sir. Odi tal nuoua Alcimo?

Al. O nuoua grata,

Quando, che vera sia.

Lis. Troppo è vera,

Accorri, e la vedrai, tu mi perdona,

S'altra volta io t'offesi, hor non menti sca.

Al. A te ratto me'n vengo anima mia,

Al tutto rauuiato,

Che morir non potei,

Vuendo tu mia vita;

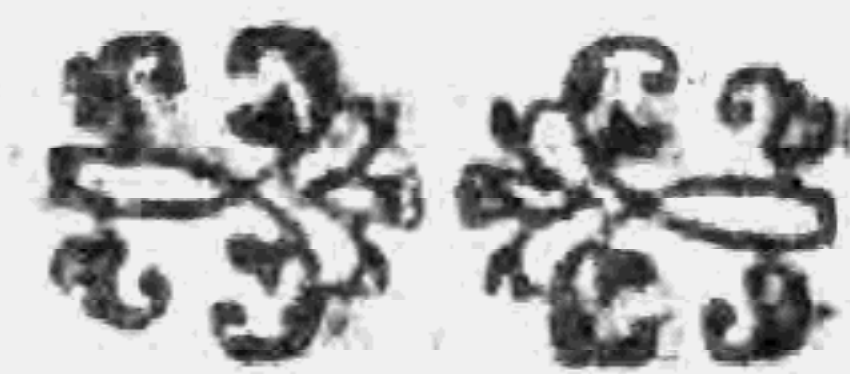
Ne tu morir potesti,

Che non condanna il cielo

A morte alma innocente.

Ch. Ch'altri è quel, che se'n viene

Tutto mesto, e scontento?



F 4

SCE.

SCENA SESTA.

Eugenio, Cauno, Choro.

A Hi mio figlio? ah mio figlio?
Così dunque ti perdo?

Così dunque mi lasci
Senza pur dirme a Dio?

Ah mio figlio? ah mio figlio?

Ch. Queglie'l Padre d' Alcimo,
Che non hà forse inteso,
Che'l suo figlio sia saluo, ond'è che batte
Palma con palma, e dal caputo mento
La folta barba suelle.

Eug. Guidami tosto al loco
Del miserabil caso,
Inanzi, che'l dolore
Faccia nel petto mio l'ultime proue

Caun. Non t'affrettar cotanto, che pur troppo
Presto si giunge oue, che'l mal n'attende.

Eug. A che padre infelice hoggi mi trouo,
C'habbi (lasso) a bramare
Di ritrouar' estinto
L'unico amato figlio?

Ch. A i cenni ei chiaro mostra
D'hauer la morte del suo figlio intesa;
Che pur viuo si troua.

Eug. Dove, doue son gionto,
Che desiar' io deggia

L A

La tomba, il bagno, il rogo
A l'estinto mio germe,
Che viuo, e morto eternamente perdo?

Caun. Andiam per questa via.

Eug. Stelle, che l'alma forse
Per voi in ciel voleste,
Fatemi almen trouar l'ossa insepelte
Senza, che restin cibo
De lo scaglioso armento
Voi sol l'alma in fundesti, il resto io die di,
Onde se giuste sete

Il giusto a me rendete, il corpo è mio
Ah figlio? ah figlio? ah mio diletto figlio?

Ch. Che gridi? che lamenti? hor che doureste
Con duplicata gioia

Lodar il ciel de suoi fauori? il cielo,
Ch'a te cortese, e grato

Ti salua, e rende il figlio,
Figlio si può ben dir di doppio parto
Nato prima al morir, ed hor rinato
Da la tomba a le nozze,

Eug. Ah dunque col morir figlio rinasci?
La ragion ben se'l crede,
Che doppo morte è più felice vita
A chi viuendo ben tal se'n morio;
Mà non s'appaga di tal vita il senso.

Ch. Viue, viue il tuo figlio
A quest'aura mortale,
E non è troppo, ch'egli
Passò per queste vie.

Eug. O' Cauno attendi.

E S A quel

A quel, che qui mi narra
 Questo pietoso amico? Alcimo viuo?
 Che dici tu, che fosti
 Nuntio de la sua morte?

Cau. Alcimo viuo? ò piaccia al ciel: ma doue,
 E quando il rauuiasse?

Ch. Hor horaz e set' affretti
 Trouarlo anco potrai
 Non di qui molto lungi

Per lo sentier, che guida a le sue stanze

Eug. Dunque il mio figliu viuo? à Dio amici?

Cau. Ei ratto se ne vola
 Senz' aspettar mi, e ben ragion lo scusa,
 Ch' ei troua in vn punto
 Quel, che in vn punto ei quasi
 Perdette eternamente,
 Mà come mai saluossi
 S'io stesso lo mirai
 Precipitarsi in mare?

Ch. Tal ne l'opra respinge huom disperato
 Quel, che'l pensier auidamente brama;
 E tal la morte sfida,
 Che'n ripensar mi, ò in rimirarla poscia
 Inhorridisce, e trema,
 Vinto non con altre armi, od' altra forza,
 Che dal proprio timore,
 Che ferma, e stabil legge è di natura,
 Che contra morte ogni animal s'aiti,
 Ond' auuien, che tal' hora
 Forza natua col desir contrasti,
 Se'l desir contr' a lei sieco s'inaspra,

Tal'

Tal' Alcimo caduto in grembo al mare
 Con vigoroso nuoto

La sua vita riscosse

Da l'onda micidiale,

Sin che tosto v'accese

Chi pronto a la sua aita il ciel prescrisse.

Cau. O' quanto me n'allegro?

SCENA SETTIMA.

Nuntio, Cauno, Choro.

Ch. O' Caso non più inteso: ò merauiglia?
 Che di nuouo n'apporti?

Nun. Stupite meco, è gioirete poscia.

Hoggi doppo duo lustri

Doppo mille battaglie, e'n certe prone

Del tempo, e di fortuna,

Nel colmo de' dolori e de gl'affanni,

Duo fidi, e veri amanti

Che l'vn l'altro stimaua esser' estinto,

Conosciuti si sono, e insieme uniti,

Doue già sparsi in duro esilio furo

L'vn da l'altro disgiunti:

Ma quel, ch'altro più importa,

Hoggi il padre, ritroua il figlio

E'l figlio il padre ò contentezze estreme?

Cau. Parla, parla più chiaro

Con chi de l'altrui ben s'allegra, e gode?

Nun. Conoscete Licori?

B 6 Ch.

Ch. A noi pur troppo è nota

Nun. Ella non è Licori.

Cau. O tu vaneggi,

Che tal sempre chiamossi,

Dal dì, che pargoletta io la conobbi.

Nun. Quest'è la meraviglia.

Ch. Hor segui il resto.

Nun. Rauuistate voi mai

Quel Licio di Micene?

Ch'è lungo tempo, che frà noi dimora?

Ch. N'abbiam qualche notizia.

Nun. Quello appunto

Micene unque non vide.

Cau. Oh questa è bella.

Nun. Vedeste voi duo pellegrini afflitti

Già poco, fà condurre

Stretti legati al tempio

Ch. Fù trà noi chi li vide

Nun. Agnelli mansueti, ed innocenti

Son quelli, vno de quali

E il vero Licio di Micene à torto

Accusato, e tradito

Di quel, che quì trattienfi

Cau. E questo chi fia dunque?

Nun. Licio barbaro schiauo

E questi, che riscosso

E per pietà ridotto

Dal vero Licio in libertà; diuenne

Mostro di ferità, specchio d'orrore;

Poiche libero fatto

A la dura catena, e al giogo indegno

In man d'empio Corsar vender ardio

Quel magnanimo cor, che lui disciolse.

Empio defraudator, che non ben pago

Di sì fiero misfatto.

Quì in Athene se'n corse

Inuaghito di Nisa, la cui fama

A i più remoti lidi anco se'n vola,

Credendo di poterla vn dì rapire,

O di farsela amante.

Ma ritrouato in casto nobil petto

Inuincibil affetto;

Machinator crudele

Accusolla ad Alcimo

Destinatole sposo.

Ch'ella d'impura fede

Hauesse il cor macchiato

Ch'è'n altro tempo intenderete il modo.

Ch. Almen racconta come

Questo si sia scoperto.

Nun. Nell' hora già, ch' Alcimo

Conosciuto l'inganno

Si'trouaua uel tempio, (e non è molto)

Per far solenne voto

Conforme il rito d' Himeneo; a l' hora

Miserabil prigionie

Licio il vero comparue,

Falsamente accusato

Dal traditor' infame

Che d'ogni circonstante

Intenerì l'affetto

Col mansueto aspetto:

A l'hor ch' à pena visto,

○ ben raffigurato

Se gli auentò Licori:

Qual veltre suol a fuggitiuo lepre.

Casa. Gran cor d'una fanciulla, e grand'ardire,
Ver' huom non conosciuto.

E qual reo condotto al caso estremo.

Nun. Non conosciuto dici?

Deh, che forza d'amore

Più d'un incontro non sostiene, e vede

Ne' più confusi Albori anco il dì chiaro

De le proprie speranze.

Ch. Come poteo Licori esserli amante.

S'altre volte nol vide?

Nun. Anzi perciò l'amava

Perche prima l'hauena

Amato, e conosciuto,

Ch. Hor segui il resto.

Nun. O lungo tempo sospirato indarno

Amante mio fedel Licio gradito?

(Esclamando proruppe a l'hor Licori)

O nel dolor estremo

Rifrigerio, e contento? o di mia vita

Fido appoggio, e sostegno? o di mia sorte

Solo aiuto, e riparo?

Dolcissimo mio bene,

Inestimabil gioia

Gratissimo thesor doue ti trouo?

E tu i'ingigi Licio? e non rammenti

La tua cara Licori? ah non Licori,

Non più Licori nò, ch'io sono Armilla

L'amata]

L'amata Armilla tua? hor qui ti volge

Dolce mio bene? e mira

La tua diuota Ancella

Ch'a te volle il Destin serbar' intatta

Longo tempo nutrita

Con l'esca de' sospiri, ebra del pianto,

Che per te largo sparse.

Ahi lacci? ahi funi indegne,

Che legate il mio core,

Qual temeraria man fù, che vi strinse?

Libero homai lasciate

Questo mio caro bene

Indegnamente auuinto

O seco mi legate

Legitima compagna

De la sua stessa sorte

Innocente di vita, o rea di morte,

Ch. O parole, c'han forza

D'intenerir i sassi.

Ma che rispose a l'hora

Il fortunato amante

Nun. Pensalo tu che lingua

A ridirlo non basta.

Cau. O misero, è beato a un tempo istesso.

Nun. Qui tosto si dicise

L'innocenza di lui, e fur scoperti

Tutte l'inique frodi

De l'altro indegno Licio:

E già libero quel, questi a la morte

Vidi esser condannato:

Se ben Licio il fedel, Nisa, ed' Alcimo

Troppo

Troppo pietosi a sì crudel nemico
 Per non turbar le lor gioie presenti
 Con gli scontenti altrui,
 L'ebbero in dono e de la morte in vece
 Vollerò, ch'egli ancora
 Sposo fatto di Dirce
 Gioisce a le lor feste.

Ch. O petti generosi? ò veri alberghi
 Di virtù, degni à quali
 Ogni etade consacri
 Non più viste corone
 D'incorruttibil palme. eccoli appunto.

SCENA OTTAVA.

Choro de Cantori, Siloro, Alcimo,
 Nifa, Licori, Licio di Micene,
 Licio d'Algieri, Dirce, Sirti, Cau-
 no, Eugenio, Sireno, Choro.

S Scendi madre d' Amore
 Scendi con Himeneo dal terzo giro
 Odi le voci, e i preghi
 De' tuoi fidi deuoti, e non sdegnare
 Di venir inuocata
 Sù questo inclito mare;
 Che pur, se ti souuien, pria ch'ascendessi
 Al ciel, dal mar nascesti.

Sil.

Sil. Lasciami andar' inanzi
 Banditor de le feste;
 Nuntio de' miei, e de gl'altrui conforti.

Sir. Siloro?

Sil. Che Siloro?

Più Siloro non son, Silor già fui
 Ne passati trauagli, hor sono Alcone,
 Come già m'appellai.

Sir. E d'onde questo?

Sil. Perche l'empio dolore,
 Che mi fè cangiar nome,
 S'è dal mio cor partito,
 Ha uend'io racquistato
 Il già perduto figlio:
 Ed egli ritrouato
 La ricercata sua smarrita amante,
 Per la qual lo perdei.

Eug. Di che meglio io t'intenda,
 Qual'è questo tuo figlio?

Sil. Licio questi, che miri.
 Ma ch'vn figlio diss'io
 Se hoggi duo ne ritrouo.

Eug. Snodami questo intrigo.

Sil. Questo è l'vn, ch'io ti dissi,
 L'altra Licori, hor non più già Licori,
 Che fù il suo nome Armilla;
 Se ben come a me piacque
 Licori poi chiamossi
 Dal dì, ch'io la trouai sù questi lidi
 Tratta da la tempesta, ò pur portata
 Com'ella poi mi ditte

Da

Da veloce Delfin, che la sottrasse
 A l'onde, & a la morte
 Ond'io, che non sapeua
 Qual sorte la scorgesse, ò quai secreti
 Si celasser qui sotto
 La stimai don del ciel fattomi a l'homo
 Per sosten r la mia vita cadente
 Dal gran duol combattuta
 Per la fresca memoria de la morte
 D'una simile mia tenera figlia,
 Che Licori chiamossi: onde Licori
 Questa nomar mi piacque.

Eug. Non fù senza ragion il tuo discorso.

Lic. di Mic. Padre diletto, presta

Guidaci a le tue stanze,

Ne ci far qui penare.

Sil. Figlio non ti dispiaccia,

Ch'io faccia noto appieno

I favori, ch'è noi lo ciel comparte.

Lic. di Mic. Fà quel, che più t'aggrada.

Eug. Segui di gratia il resto.

Sil. In quell'istesso tempo,

Che per l'estinta figlia i' mi lagnava

Venni per raddolcir la mia gran pena

In quest' amara terra,

Partendo da la mia troppo infelice.

Quando fuggendo un mal, io n' incontrai

Un del primo maggior, ch'è l'hor fù appun

Che improvviso partissi

Licio questo mio figlio

Senza, ch'io mai sapessi

D

Don'ei gito se'n fesse.

Quando io dal nuovo duol battuto, e vinto,

Per non nutrir la mia crescente pena

Con l'odiosa vista

Del'infelice mio terren natio,

Sù queste sponde ad habitar me'n veni

Cangiando patria, e nome

Credendo di potere

Cangiar' anco la sorte.

E quando ciò non fosse

Per non esser almeno

D' altri riconosciuto,

Così poscia hò passato

La mia dolente vita

Sim ch'è piaciuto al cielo

Di consolarmi con l'amata vista

Di questo mio diletto unico figlio.

Eug. Ch' semina pietà pietà raccoglie.

Ma dimmi, è egli questi,

C' hoggi appunto narrasti

D'hauerti il ciel promesso in quel tuo so-

Sil. Anzi verace vista,

(gno?

Che questo è quegli appunto; ond' anco par-

Di mirar tosto spente

(mi

Quelle voraci fiamme:

Arsi gl'artigli, e le rapaci branche,

Che disolano questo amato suolo

Come predisse il Fato.

Eug. Andiam, che'l tempo il chiede

A raddolcir' i trapassati affanni

Con le presenti gioie.

Eug.

140 A T T O

*Eug. O fortunati quelli
Che doppò vari incontri
D'empia nemica sorte
Trouan di pace, e di riposo albergo.*

IL FINE.